

SPICCIOLI PER IL LATTE

VOLKER KLÜPFEL
MICHAEL KOBR

SPICCIOLI PER IL LATTE

Il primo caso del commissario Kluftinger

Traduzione di Anna Carbone

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

emons:



Titolo originale: *Milchgeld*
© 2006 Piper Verlag GmbH, München

© 2016 Emons Verlag GmbH
Tutti i diritti riservati.

Traduzione dal tedesco: Anna Carbone
Revisione: Annapaola Romeo

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia
Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck
Printed in Germany 2016

ISBN 978-3-95451-880-7

Distribuito da Emons Italia S.r.l.
Via Dezza 11a – Roma
www.emonsedizioni.it

Elenco dei personaggi

Kluftinger (il nome di battesimo è ignoto), commissario del dipartimento di polizia di Kempten. Suona, a malincuore, la grancassa nella banda del paese.

Erika Kluftinger, moglie del commissario.

Sandra (Sandy) Henske, segretaria del commissario, originaria della Sassonia.

Richard Maier, assistente di Kluftinger.

Eugen Strobl, poliziotto assistente di Kluftinger.

Roland Hefe, altro poliziotto.

Dietmer Lodenbacher, capo della polizia del distretto di Kempten-Alta Algovia.

Il dottor Martin Langhammer, medico condotto. La moglie *Anne-gret* è la migliore amica di Erika Kluftinger.

Peter Wachter, chimico alimentare.

Robert Lutzenberg, collega e amico di Peter Wachter.

Andreas Lutzenberg, figlio di Robert Lutzenberg.

Karl Schönmanger, titolare di un caseificio a Krugzell.

Peter Schönmanger, figlio del titolare e creatore della nuova linea light del caseificio.

Robert Bartsch, manager del caseificio della famiglia Schönmanger e consulente di Peter Schönmanger.

Hermann Botzenhard, contadino, rivenditore di macchine agricole.

Cristo santo!

Kluftinger non pronunciò l'imprecazione, si limitò a pensarla. Sua moglie non sopportava di sentirgli usare certe parole, e una bestemmia avrebbe sicuramente scatenato una delle sue ramanzine. “Un commissario dovrebbe sapersi esprimere in modo un po' più decoroso rispetto ai delinquenti che insegue,” avrebbe detto per l'ennesima volta.

No, grazie tante, ne faceva a meno, visto che fra l'altro il suo umore non era dei migliori. Se c'era una cosa che detestava, era essere disturbato durante i pasti, cosa che, manco a dirlo, avveniva di preferenza il lunedì. Il *suo* lunedì. Il lunedì dedicato agli spätzle. Gli gnocchetti alla cipolla erano la cosa migliore del lunedì, anzi, l'unica cosa che lo aiutava a sopportarlo. Perché il lunedì era anche il giorno delle prove con la banda, una prospettiva che gli pesava sullo stomaco per tutta la giornata.

“Rispondi tu?” gli urlò la moglie dalla cucina dopo il terzo squillo del telefono. Lei non mangiava. “Oggi dieta,” aveva annunciato. In realtà Kluftinger sapeva benissimo che quando cucinava per lui, finiva sempre per sgraffignare qualcosina dal frigorifero. Ma lei poteva permetterselo; lui invece si serviva sempre con generosità, pur sapendo benissimo che i cibi troppo grassi non gli facevano bene per niente. Era sicuro che con tutte quelle cipolle passate nel burro quella sera si sarebbe rifatta viva l'acidità di stomaco. Però lui per quel piatto sostanzioso andava matto, soprattutto per le cipolle. Se fosse stato per lui, il rapporto fra gnocchetti e cipolle si sarebbe potuto tranquillamente ribaltare. Già, perché per qualche misteriosa ragione, di cipolle non ce n'erano mai abbastanza.

Se tutti i lunedì la moglie gli cucinava gli amati spätzle nonostante il tanfo, come lo chiamava lei, che poi appestava la cucina, era per via del patto stretto fra loro tanti anni prima. E tranne per il giorno del funerale della mamma di lei e della festa per la maturità del figlio, negli ultimi – quanti, di preciso? – quindici anni, lei aveva sempre rispettato la sua parte dell'accordo.

Non che la cosa gli facesse rimordere la coscienza, in fondo lui in cambio andava alle prove della banda tutti i santi lunedì. Aveva resistito il più possibile, ma dopo le suppliche in ginocchio, perché nessun altro aveva il suo stesso senso del ritmo con la grancassa e il fisico tanto robusto da reggere uno strumento così pesante, aveva ceduto. Anche se qualche volta gli veniva da pensare che avrebbero potuto dirgli sinceramente che lo volevano solo perché non c'era nessun altro disposto a suonarla, quel piffero di grancassa!

Anche sua moglie aveva insistito parecchio. E lui sapeva perché: voleva che lui – e lei di conseguenza – prendesse parte alla vita del paese. “Su, avanti, fallo e basta, vedrai che una volta là ti divertirai, e se poi hanno davvero tanto bisogno di te...” E così a un certo punto aveva avventatamente detto di sì. A un certo punto lui diceva sempre di sì, lei lo sapeva benissimo.

Il telefono squillò per la quarta volta. Si alzò sbuffando e andò in corridoio. Mentre camminava sentiva stringere i pantaloni alla zuava. Pantaloni di cuoio! *Chi diavolo li ha inventati, questi stramaledetti pantaloni di cuoio*, pensò a ogni passo. Ma non c'era niente da fare, quello era il giorno della prova generale, il che significava divisa obbligatoria per tutti. Nel suo caso voleva dire i tradizionali pantaloni di cuoio con i calzettoni di lana che pizzicavano, la camicia bianca con il colletto alto che gli stringeva sempre la gola e gli rendeva il viso ancora più paonazzo e il panciotto rosso. Perlomeno quel giorno erano esentati dalla giacca, erano tutte in tintoria.

Quinto squillo. “Kluffinger,” disse nel ricevitore.

Era convinto che fosse un'amica della moglie, oppure sua cognata, chiunque, e invece no: a sorpresa, era una telefonata di lavoro. Era il commissariato. Kluffinger ebbe un brutto presentimento. In passato, quando era un poliziotto alle prime armi, gli accadeva spesso di dover uscire di notte, ma era raro che fosse per qualcosa di spettacolare. Adesso si faceva sempre assegnare i turni nei giorni della settimana in cui per esperienza il tasso di criminalità tendeva allo zero: il lunedì, per esempio, sembrava essere il giorno libero non soltanto di preti e parrucchieri, ma anche dei delinquenti.

La voce della giovane impiegata trasudava gravità e operosità professionale.

“Omicidio... indagine della scientifica... sul posto... procuratore.”

Quando Kluffinger riuscì finalmente a distogliere l'attenzione dall'acciottolio delle pentole in cucina e a portarla sulla conversazione, si era già perso la parte più importante. La donna all'altro capo del filo parlava troppo in fretta. Veniva dal nord della Germania.

La pregò di ripetere tutto da capo, e questa volta riuscì perlomeno a cogliere l'indirizzo dove andare. Incredibile: la voce dall'altra parte pronunciò il nome del posto dove abitava lui, Altusried.

“Cristo!” Ma ingoiò il resto dell'imprecazione. Non aveva ancora toccato cibo, e adesso questo. Un morto, lo aveva capito. Ci sarebbe stato da divertirsi. Non gli rimaneva molto tempo. Doveva decidere se cambiarsi in fretta oppure mandar giù un paio di forchettate di spätzle. Kluffinger si sedette e cominciò a mangiare.

Quando entrò nella casa della vittima, si maledisse per aver dato la precedenza al cibo. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che aveva visto un cadavere. Adesso i ricordi tornavano a farsi sentire, e gli gnocchetti che aveva appena mandato giù in tutta fretta minacciavano di fare altrettanto. La vista di un morto gli aveva sempre dato la nausea. Era cominciato da bambino, quella volta che il padre, poliziotto di paese, lo aveva portato con sé per mostrargli il suo primo cadavere. Per il padre era stato una specie di rito di iniziazione, un passo importante sulla strada per diventare un uomo. Kluffinger aveva dodici anni.

Ricordava ancora vagamente l'aspetto di quel morto. Era esposto in una stanza piastrellata nel piano interrato del commissariato di polizia locale. Era un uomo di una certa età che, come aveva detto con disprezzo suo padre, “si era sfondato il fegato a forza di bere”. Ma quello che Kluffinger ricordava ancora distintamente

era l'odore. Era sempre stato sensibile agli odori, e in genere li ricordava più facilmente dei visi o dei numeri di telefono. Era un odore dolciastro, umido, non troppo forte, però allora lo aveva lasciato senza fiato. Tornando di sopra aveva vomitato, un fatto imbarazzante che il padre amava ricordare ancora adesso.

Da allora per Kluftinger tutti i morti avevano lo stesso odore, anche quello di quella sera, che pure non aveva ancora visto. Aveva appena varcato la soglia della casa che si vide venire incontro un collega.

“Beh, so... cioè... non... ero...” gli disse agitato Eugen Strobl. Era tutto sudato, anche se in quella fresca serata estiva dentro l'appartamento non faceva particolarmente caldo. Alla fine scosse il capo. “Guarda tu stesso,” concluse indicandogli una porta a vetri in corridoio.

Kluftinger si avviò lentamente in quella direzione. La nausea tornò a farsi sentire. A ogni passo l'odore sembrava più forte.

“Oh, vedo che per l'occasione ci siamo messi in ghingheri.” Il dottor Martin Langhammer osservò sprezzante la tenuta di Kluftinger.

Ma chi lo ha fatto entrare questo? Kluftinger maledisse tra sé i colleghi.

“Gli agenti sono venuti a prendermi subito, quando ho visto passare l'auto di pattuglia ero in giardino,” fu la risposta di Langhammer allo sguardo interrogativo di Kluftinger.

Il commissario si ricordò che il dottore viveva lì vicino. Come dimenticare la cena nel lussuoso villino che si era dovuto sorbire su insistenza della moglie? *Fantastico, oggi non manca proprio niente*, pensò, disse un rapido “grazie” in direzione del medico e proseguì con più decisione. Non voleva mostrarsi debole davanti a lui.

“Spero che abbia uno stomaco abbastanza robusto,” gli gridò dietro Langhammer.

Prima ancora di mettere piede nella stanza, gli venne incontro un altro collega. Richard Maier era un tipo alto e magro, qualcuno lo avrebbe definito addirittura secco. Aveva il viso pallido e nei capelli castano scuro spiccava come al solito una scriminatura perfetta aiutata dalla brillantina. Indossava una vecchia giacca di

velluto a coste con soprammaniche di pelle ormai fuori moda. In mano aveva un piccolo registratore.

“Sera,” lo salutò rapidamente Kluftinger senza guardarlo.

“Sì, anche il commissario Kluftinger è già presente sulla scena del crimine. È passata mezz'ora...” stava dicendo con finta indignazione, ma si interruppe non appena vide la tenuta del commissario. “Cos'è, sei qui per suonargli il *Silenzio* oppure sei stato invitato a un altro funerale?”

“Sta' attento, Maier, ufficialmente sono sempre il tuo superiore. Hai tutto pronto per il verbale?”

“Lo stavo facendo.”

Maier riavvolse il nastro dell'apparecchio che si portava sempre dietro e premette il tasto “Play”. Dal piccolo altoparlante uscì fruscando il suo rapporto. *“La situazione si presenta come segue: la vittima, maschio, giace in posizione supina davanti a un divano. Punto. Stando alle indicazioni del medico di famiglia, subito allertato, la causa della morte è con ogni probabilità da mettersi in relazione con i lividi da strangolamento e soffocamento. Punto. A giudicare dalla lividità e dalla temperatura del corpo, già piuttosto bassa, il decesso risale ad almeno dodici ore fa...”* Maier interruppe il nastro e disse: “La valutazione è di Langhammer, è stato uno dei primi a vedere il corpo,” fece ripartire il nastro, *“il che lo situerebbe intorno alle otto e trenta del mattino. Punto.”*

“Chi è la vittima?”

“Si chiama Philip Wachter. O, perlomeno, così c'è scritto sul campanello.” Kluftinger stava già per andare avanti, ma Maier continuò: “Dottor Wachter”.

Da queste parti devono averci fatto il nido, pensò Kluftinger, ma tenne per sé l'osservazione. Perlomeno adesso nei dintorni ce n'era uno di meno.

“Allora entro,” disse un po' titubante.

I colleghi di Kluftinger sapevano che non sopportava la vista dei cadaveri. Un tempo credeva che con il passare degli anni sarebbe riuscito a superare il problema, ma non era andata così. Da quelle parti gli omicidi non erano all'ordine del giorno. Quelli morti da poco, magari per un incidente, potevano ancora andare, ma quella sera avrebbe potuto giurare che l'odore dolciastro si

fosse già sparso per tutta la casa. Le occhiate dei suoi colleghi gli dissero che doveva tornarsene a casa, che aveva una brutta cera. E lui sapeva che loro sapevano che in quei casi lui aveva sempre una brutta cera. Ma nessuno gli disse niente, una discrezione che apprezzò moltissimo. Non aveva neppure la sensazione che ne parlassero alle sue spalle. Di altre cose che lo riguardavano sicuramente sì, ma non di quella. Era così e basta. Lo prendevano in giro per i capelli radi, per il naso a patata, per l'impegno nella banda, ma mai per la sua evidente incapacità di sopportare la vista dei cadaveri.

Kluftinger varcò la soglia del soggiorno.

E a quel punto ebbe inizio una specie di rito, il "rito criminale di Kluftinger", lo aveva definito una volta Maier in uno dei suoi innumerevoli tentativi di essere spiritoso, una definizione che non aveva più osato ripetere dopo l'occhiateccia del capo. Eppure non era del tutto sbagliata. Kluftinger procedeva sempre seguendo lo stesso schema, un sistema che lo aiutava non soltanto a tenere sotto controllo la nausea, nel caso in cui ci fosse di mezzo un morto, ma che gli dava anche la sicurezza di non tralasciare nulla.

I colleghi presenti nella stanza non gli rivolsero la parola, sapevano che in quel momento voleva il silenzio. E sapevano anche che era quasi certo che disturbarlo avrebbe provocato uno dei rari scoppi d'ira del pacifico algoviano. Per prima cosa Kluftinger osservò la scena senza muoversi. Lasciò che il posto spiegasse il suo effetto su di lui. Fece scorrere lo sguardo. L'appartamento era arredato con gusto, anche se sembrava piuttosto costoso. In genere le due cose erano in contraddizione, trovava Kluftinger, ma in quel caso... I suoi occhi si posarono su un robusto tavolo da pranzo antico sul quale si trovavano una tazza da caffè, un giornale e un piatto con mezzo panino con la marmellata, quindi passarono alla libreria, da cui erano caduti per terra un paio di libri, e infine al divano di pelle.

Nel suo personalissimo inventario, il morto arrivava sempre per ultimo.

Il corpo giaceva sul pavimento davanti al divano, un braccio allungato all'indietro.

Lo sguardo di Kluftinger proseguì e si fermò sul collo, su cui

spiccavano lividi bluastri. Si sforzò di deglutire. La nausea tornò a farsi sentire. Per quanto fosse preparato, adesso che lo vedeva con i propri occhi, per un attimo si scompose. Un omicidio. Nel suo paese. Nella sua sera. Avrebbe tanto voluto imprecare.

Ma non aveva ancora finito. Dopo aver osservato tutto quanto, abbassò lo sguardo. Si massaggiò la radice del naso. Le venuzze rosse sulle guance spiccavano in maniera netta. Era sempre così quando era agitato. Kluftinger cercò di imprimersi nella mente la scena del crimine. La sua memoria era buona, qualcuno la definiva addirittura fotografica. Una delle poche cose di cui andava orgoglioso.

Passò ancora una volta in rassegna tutti gli elementi. La vittima, questo era chiaro, si era difesa. C'era...

Kluftinger sbarrò gli occhi. Qualcosa non quadrava. Qualcosa nella scena che aveva davanti lo disturbava. Bene, c'era stata una lotta. Per terra c'erano dei libri. Riviste vicino al divano. La lotta si era svolta lì, fra la libreria e il divano, gli indizi erano chiari. Eppure... Ecco, ora capiva: mancavano le tende all'altro lato della stanza, davanti alla grande portafinestra del balcone. Erano su un tavolino lì davanti. Sembravano nuove di zecca, come appena tirate fuori dalla confezione. Si voltò.

Maier era già alle sue spalle. Aveva aspettato che il capo si muovesse, prima non aveva osato rivolgergli la parola. Sventolò un sacchetto di plastica trasparente davanti al viso di Kluftinger. "Aveva questo stretto attorno al collo," disse con un cenno della testa in direzione del cadavere.

Lo stomaco del commissario tornò a ribellarsi. Era il filo metallico delle tende.

Non aveva mai visto niente del genere. Sì, magari alla televisione, ma lì? Nella sua Altusried da settemila anime? Quando si fosse diffusa la notizia...

"Per il momento non divulghiamo i dettagli alla stampa," si affrettò a dire. Avrebbe voluto sedersi o andarsene subito, ma si costrinse a fare ancora un paio di passi verso il morto. "Chi lo ha trovato?"

"Un collega del caseificio, abbiamo..."

"È ancora qui?" lo interruppe Kluftinger.

“No, era sconvolto. Ho raccolto la sua prima dichiarazione. Vuoi sentire?”

Il commissario sbuffò stizzito. Maier e quel suo accidente di registratore... “Dimmi soltanto quello che ha detto.”

“Wachter non si era presentato al lavoro per tutto il giorno. È un pezzo grosso al caseificio. Designer... qualcosa che ha... un attimo!” Maier trafficò con l'apparecchio e toccò un paio di tasti.

Kluftringer cominciò a perdere la pazienza. “Non ha importanza...”

“No, aspetta, ci sono.” Maier premette il tasto play. “Designer alimentare.” Era la definizione che cercava.

“Un cosa alimentare?” Kluftringer guardò il collega senza capire.

“Designer alimentare.”

“E cosa vorrebbe dire?” chiese il commissario accovacciandosi per osservare meglio il corpo. Distava forse ancora un metro, ma di sicuro non intendeva avvicinarsi di più.

“Beh, è uno che fa... cioè... è difficile da spiegare.”

Se la situazione non fosse stata così seria, Kluftringer si sarebbe quasi messo a ridere. Maier non era il tipo da ammettere di non sapere qualcosa. “Domani mattina presto voglio vederlo nel mio ufficio.”

“Chi?”

“Come chi, l'uomo che lo ha trovato.”

“Ah, sì, Bartsch. Sì, l'ho già predisposto. Sarà da noi domani alle nove,” rispose Maier con un certo orgoglio.

“Ha dei parenti?”

“Chi, Bartsch?”

Le gote di Kluftringer cominciarono ad accendersi. Era rimasto lì fin troppo a lungo. “No, ovviamente, il tizio qui, il morto,” disse sforzandosi di non sembrare brusco.

“Ah, sì, certo. Di questo si è occupato Strobl.”

Kluftringer si alzò. Aveva visto abbastanza. Uscì dal soggiorno.

Strobl stava parlando con un agente in divisa. Quando vide Kluftringer, gli corse incontro. “Non era un bello spettacolo, vero?”

Kluftringer alzò gli occhi al cielo. “Ci sono parenti?”

“Allora, secondo il dottor Langhammer vive solo, però ha due

figlie, una delle quali all'estero. La moglie sta da qualche parte in Sudamerica. L'ex moglie, cioè. Stiamo aspettando un feedback.”

Feedback. Quella parola risuonò più volte nella mente di Kluftringer. Ma nessuno parlava più tedesco? Prima quel “designer” alimentare e adesso “feedback”. Che stupidaggine. Era meglio se si attaccavano al telefono il più in fretta possibile.

“Ci vediamo domani,” disse dirigendosi verso la sua vecchia auto. Quando passò davanti ai “verdi”, come i suoi colleghi chiamavano i poliziotti in divisa, scorse un sorriso sulle loro facce. “Tum-ta-tum tum-ta-tum,” fece uno di loro imitando il ritmo di uno strumento a percussione.

Sì, avrebbe decisamente fatto meglio a cambiarsi.

Quando arrivò a casa, trovò un appunto vicino al telefono. “Colleghi della banda seccati. Detto che eri via per lavoro. Chiamare Paul domani.”

Kluftringer sospirò. Beh, a ogni buon conto per quel giorno si era evitato le prove. Una magra consolazione, se si pensava a quello che gli sarebbe toccato nei giorni, forse nelle settimane, a venire. E adesso i colleghi della banda si erano pure offesi. Come se lui non avesse altri pensieri.

“Oh, accidenti!” Gli venne in mente che aveva lasciato la grancassa in macchina. *Pazienza*, pensò, *la tiro fuori domani*.

Andò in salotto. La moglie dormiva davanti al televisore. Meglio così, per quel giorno non aveva più voglia di rispondere ad altre domande, voleva soltanto ficcarsi nel letto. Si era appena coricato, quando arrivò anche lei.

“È successo qualcosa di particolare?” gli chiese.

Kluftringer farfugliò qualche parola incomprensibile, fingendo di essere già addormentato.

Ma quella notte dormì malissimo, e non per colpa degli spätzle.

Era una di quelle notti in cui aveva i piedi incredibilmente caldi. Nessuno di sua conoscenza aveva un problema simile. Neppure sua moglie riusciva a capire che cosa ci fosse di così brutto ad addormentarsi con i piedi piacevolmente caldi. Kluftringer

aveva addirittura visto alla tv un programma dedicato alla salute, in cui dicevano che per dormire bene bisogna avere i piedi caldi. Cavolate.

Per prima cosa provò a lasciar spuntare le gambe da sotto la coperta, anche se sapeva che alla lunga la cosa non sarebbe servita a niente. Continuava a girarsi e a rigirarsi. Il suo cervello non riusciva a mettersi tranquillo. Un omicidio. Ad Altusried. Per quanto ne sapeva, non era mai successo niente del genere. Lo metteva a disagio l'idea che adesso queste cose succedessero anche nel suo paese natale. Ci sarebbe stato un bel chiasso. E se poi si fosse sparsa la storia del filo metallico, sarebbe stato un bel guaio. Giornali, tv locali, forse addirittura le reti nazionali, tutti quanti ci avrebbero sguazzato, in quella storia. Un assassinio a sangue freddo nella bella e tranquilla Algovia, il contrasto avrebbe fatto scalpore. Non voleva pensare alle conseguenze.

“Un bel casino,” avrebbe detto suo padre. Ma Kluftringer era intenzionato a evitarlo a ogni costo. Davanti all'opinione pubblica avrebbe cercato per quanto possibile di minimizzare la cosa.

Non resisteva più, se voleva riuscire a chiudere occhio doveva ricorrere a mezzi drastici. La radiosveglia gli disse che erano le due e quarantasette: si alzò, andò in bagno e fece scorrere l'acqua fredda nella doccia. Un pediluvio di dieci minuti e dopo, sperava, si sarebbe appisolato. Guardò lo specchio. I capelli radi e un po' ingrigiti sparavano in tutte le direzioni.

Di sicuro la moglie aveva sentito che stava facendo scorrere l'acqua e sapeva che gli avrebbe chiesto che cosa diavolo avesse per non riuscire a dormire. Ma per quella notte non voleva più saperne. Poco dopo era a letto che dormiva.

L'indomani mattina, andando al lavoro, Kluftringer si sentiva ancora addosso il peso di quella nottata troppo breve. Pioveva, cosa non insolita per quell'estate. Sembrava sempre che si preparasse un temporale, ma le previsioni per la giornata davano il ritorno del sole. *Peccato*, pensò. Il brutto tempo si confaceva al suo umore.

Dopo quindici minuti di macchina entrò nel parcheggio del

commissariato di Kempten. In giro si vedevano ancora poche auto, ma non c'era da stupirsi, Kluftringer era arrivato molto presto. Visto che non riusciva più a dormire, tanto valeva che andasse a riflettere sul caso in ufficio. E poi aveva voluto alzarsi prima della moglie, quel giorno non avrebbe sopportato le sue domande. Sarebbero servite soltanto a mettergli chiaramente sotto gli occhi il fatto che la strada per arrivare alle risposte era ancora lunga e faticosa.

Mentre chiudeva a chiave la portiera, si ricordò di avere ancora la grancassa sul pianale. Imprecò. Fantastico, la giornata cominciava bene.

Nel suo ufficio, per prima cosa sgomberò la scrivania. Sistemò i fascicoli riguardanti la truffa valutaria nello scaffale alle sue spalle. Poteva volerci un po' prima che avesse il tempo di tornare a occuparsene. Poi si fece un caffè. Sapeva che il suo stomaco avrebbe risentito di quella tazza di prima mattina, ma per lui era un rituale indispensabile. Guardò l'ora: le sette e un quarto. Ci sarebbero voluti ancora tre quarti d'ora prima che la truppa fosse al completo.

Si sedette alla scrivania e fissò il soffitto. Da dove cominciare?

“Santo cielo, che spavento mi ha fatto prendere!” La signora Henske, la sua segretaria, lo guardò prima sorpresa, poi preoccupata. “Vederla arrivare tanto presto...” cominciò, poi posò la posta sulla scrivania.

“Oggi ho molto da fare,” spiegò Kluftringer dopo aver riflettuto attentamente su che cosa dire. Non voleva stuzzicare inutilmente la sua curiosità, era già abbastanza vivace così.

“Qualcosa di particolare?”

Kluftringer la guardò. Con quegli occhi pieni di aspettativa la trovava addirittura carina, *quasi*, ma per il resto non riusciva a capire perché i colleghi le corressero dietro così smaccatamente. Oh, certo, con quelle gonne spesso cortissime e le camicette quasi sempre attillate, esercitava un certo fascino, ma a Kluftringer interessavano di più le attrattive nascoste. Non che fosse brutta,

no. Forse un po' troppo robusta, e non avrebbe guastato se una buona volta si fosse decisa per un colore di capelli definitivo. In quel momento era una via di mezzo fra il biondo e il platino.

Era la sua simpatia a fargliela sembrare molto più carina di quanto non fosse in realtà. Ricordava ancora la prima volta che l'aveva vista: si era quasi spaventato. Nella testa gli era balenata per un attimo la parola "pupattola", ma ben presto lo aveva conquistato con il lavoro coscienzioso e i modi cordiali e amichevoli. Incredibile quanto al primo incontro la gente potesse sembrare così diversa da com'era quando la si conosceva realmente.

La donna aspettava ancora ansiosa la sua risposta. Con ogni probabilità sarebbe stata felice se Kluffinger le avesse raccontato quello che era successo la sera prima.

"Perché, non succede qualcosa di particolare tutti i giorni?" rispose lui sfogliando il mucchio di buste che lei gli aveva portato.

La segretaria capì che non aveva voglia di parlare, e anche se di solito la cosa non le impediva di fare altre domande, quel giorno uscì dall'ufficio senza dire un'altra parola.

Kluffinger posò la corrispondenza. Si guardò intorno in cerca di qualcosa, tamburellò con le dita sul bracciolo e si dondolò sulla seggiola. Era arrivato troppo presto. Non poteva combinare un bel niente. Quelli della scientifica avevano già trovato qualcosa? Fece il numero. Nessuna risposta. Ovvio, di solito prima delle otto non c'era nessuno.

La porta si aprì ed entrò Strobl. Anche lui aveva un'aria un po' provata. Le guance scarne sembravano ancora più incavate del solito, le occhiaie più profonde. Si tolse l'impermeabile e lo appese insieme con il berretto. Poi andò allo specchio e si liscìo sulla testa i capelli biondo paglierino.

"Dormito male anche tu?"

Kluffinger annuì con un sorriso. Era contento di non essere più solo. "Ieri sera quanto vi siete fermati tu e Richard?" chiese.

"A dire la verità ce ne siamo andati subito dopo di te, tanto non c'era più niente da fare. Anche quelli delle impronte avevano finito." Strobl si diresse alla macchina del caffè e si versò una tazza.

Entrò Hefe. "Giorno. Bel casino, eh?" Rivolse ai colleghi uno sguardo interrogativo. Quella mattina gli occhi dell'ometto

tondo e sempre sorridente non sembravano spensierati come al solito, però anche in una giornata come quella sotto i baffoni neri e cespugliosi e i riccioli crespi si intravedeva comunque un certo buonumore. Di sicuro avrebbe voluto sentirsi rispondere: "Oh, vedrai, la risolviamo in fretta," invece i colleghi si limitarono ad annuire.

"Questa faccenda farà un bel chiasso, che ne dici? Con tanto di timpani e piatti..." Strobl guardò Hefe con aria di attesa. Aveva capito. Entrambi trattennero una risata. La frecciata non sfuggì neppure a Kluffinger.

"Va bene, va bene, in realtà avevo altro a cui pensare che non a mettere via la grancassa."

"Certo, certo," rispose Hefe, che ebbe qualche difficoltà a terminare la frase senza mettersi subito a ridere. "Dopotutto qualcuno dovrà pur battere il tempo." E a quel punto lui e Strobl scoppiarono in una risata scrosciante.

Nell'ufficio entrò Maier. "Mi sono perso qualcosa? Che cos'è successo? Che c'è da ridere?" Intanto i due colleghi si erano ripresi, in parte anche per l'aria truce di Kluffinger. Quel giorno non era decisamente in vena di scherzi. Sapevano che quando si tirava troppo la corda, poteva diventare davvero antipatico.

"Oh, a proposito," annunciò Maier con occhi brillanti e tono solenne. "Credo che presto ci sarà un bel rullo di tamburi." Scoppiò a ridere, rifilò una gomitata nelle costole a Hefe e indicò con la testa in direzione del parcheggio.

Nessuno dei due colleghi si unì alla sua risata. Kluffinger stava davvero perdendo la pazienza. Guardò Maier dritto negli occhi e prese fiato.

Maier tacque all'istante. "Volevo... ho solo pensato, cioè, per tirare su il morale, insomma... Ah, sì, Bartsch è già qui fuori che aspetta."

"Bartsch?" chiese Kluffinger. "Quello che ha trovato il morto?" Il commissario guardò l'ora. Non erano ancora le otto. "Credevo che sarebbe arrivato solo alle nove."

"Sì, cioè, ho pensato..." Maier arrossì. "Può essere che lo abbia convocato per le otto," disse con voce tremula.

Che seccatura. Il commissario avrebbe voluto avere il tempo

di rivedere ancora una volta l'accaduto con i colleghi e invece aveva già il primo testimone fuori dalla porta. *E va beh, pazienza*, pensò. "Fallo entrare."

A Kluftinger Bartsch risultò antipatico dal primo istante. Aveva una cravatta rosa. Una cravatta rosa! In passato per una cosa del genere suo padre gliene avrebbe dette di tutti i colori. Kluftinger cercò di trattenersi. Non gli piaceva farsi un'opinione affrettata del suo interlocutore durante un interrogatorio. Era una cosa che annebbiava i sensi, soleva metterlo in guardia suo padre. E su quel punto aveva ragione.

Però con Bartsch era difficile rimanere neutrali. Quell'uomo aveva un completo antracite, una camicia celeste e poi una cravatta color maialino! Si era tirato sulla faccia un paio di ciocche dei folti capelli neri. E si era messo il profumo.

Bartsch spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei poliziotti. Diede la mano a Strobl. "Ci siamo conosciuti ieri sera." Salutò Maier con un rapido cenno del capo. Poi tese una mano con tanto di anello a sigillo in direzione di Kluftinger. "Bartsch. Robert Bartsch. Ho trovato il... L'ho trovato io."

"Kluftinger. Lo so. Si accomodi, prego." Il commissario gli indicò la seggiola davanti alla scrivania. Anche se nella stanza aveva un angolo riservato alla conversazione, di solito preferiva condurre gli interrogatori alla scrivania, non soltanto perché così gli era più comodo prendere appunti, ma perché aveva la sensazione che la persona che si trovava di fronte fosse più consapevole della sua autorità. E che magari potesse sentirsi costretta a dire cose che seduta comodamente sul divano avrebbe taciuto.

Di sicuro, immaginava, uno psicologo "professionista" l'avrebbe pensata diversamente. Anzi, presto avrebbe avuto uno psicologo "professionista" proprio in famiglia: Markus, suo figlio, era al quinto semestre di psicologia. Nel secondo semestre aveva seguito un seminario sulla conduzione degli interrogatori e a quell'epoca, ogni volta che rientrava a casa da Erlangen, elargiva sempre al padre consigli scientifici. Era una cosa che Kluftinger

non sopportava. Da un pezzo ormai aveva acquisito una tecnica nel condurre gli interrogatori che trovava soddisfacente, e adesso arrivava il figlio, convinto di sapere tutto lui. Il problema comunque si era risolto in fretta: il semestre seguente aveva portato altri corsi e in più una nuova ragazza, il che limitava la presenza del figlio ad Altusried a visite sporadiche, con il risultato che nel poco tempo che avevano da passare insieme erano diventati entrambi più comprensivi e pazienti.

Bartsch si sedette di fronte al commissario, e Strobl, Maier e Hefele presero posto sulle poltroncine. Dal momento che non avevano ancora discusso della distribuzione degli incarichi, tanto valeva che rimanessero lì.

"Lei abita a Krugzell?" chiese Kluftinger. Krugzell era il posto in cui aveva sede il caseificio dove aveva lavorato anche Wachter; in realtà un tempo era un comune autonomo confinante con Altusried, ma con la riforma dell'area urbana era stato incorporato.

"No, ho una casa indipendente al Calvario di Immenstadt. È una bella sfacchinata, tutti i giorni sono quasi quaranta chilometri, ma a Krugzell ci lavoro volentieri."

Parla di sé, è una buona cosa, pensò il commissario. La voce di Bartsch era gradevolmente profonda e morbida. Sembrava un tipo sincero e cordiale. Forse in fondo non era poi così male.

"Come mai ieri sera ha deciso di andare a trovare Wachter?"

"Ecco, non era venuto al lavoro, e non era da lui, tanto più che quel giorno avevamo in programma un appuntamento importante. C'erano quelli dell'agenzia di pubblicità per discutere dei nuovi spot. Sa, per la nostra nuova linea di formaggi. Insomma, lui non è venuto, così l'ho cercato al telefono. Prima sul cellulare, poi sul fisso di casa, ma lui non ha risposto."

Bartsch guardò il commissario. Kluftinger tacque.

"Come ho detto, in azienda Philip era conosciuto come un uomo molto coscienzioso. Addirittura pedante, quasi." Kluftinger inarcò le sopracciglia. Subito Bartsch precisò: "Ovvio che sono sciocchezze, ma si fa presto a farsi una brutta fama quando si sta in cima alla gerarchia e non se ne lascia passare una."

"Wachter era un suo superiore?"

Bartsch esitò un attimo prima di rispondere.

“Sulla carta sì, ma noi ci consideravamo piuttosto una squadra. Ci integravamo bene. Io sono un tipo più rilassato, è nel mio carattere. Qualche volta Philip poteva sembrare un po' tirato.” Kluftringer prese un appunto. “Cioè, voglio dire, solo per chi non lo conosceva. Ma sapeva anche vendersi bene, mi capisce? Soprattutto se di mezzo c'era una donna.” Bartsch sorrise.

Eccolo di nuovo vispo, pensò Kluftringer.

Come se Bartsch gli avesse letto nella mente, subito la sua espressione tornò seria. “Oh, Dio, è terribile.”

“Già, lo è. Che cosa è successo quando è arrivato?”

“Ho suonato il campanello. Due volte, come sempre. È il mio segnale di riconoscimento. Comunque, lui non mi ha aperto. Però ho visto la sua Jaguar fuori dal garage. Così dopo un po' mi sono preoccupato. A un certo punto mi sono accorto che la porta non era ben chiusa, così sono entrato... e l'ho trovato...”

“Ha chiamato subito la polizia?”

“Beh, prima mi sono avvicinato. Non sapevo che cosa fosse successo, però ho capito subito. Voglio dire, non mi capita tutti i giorni di trovare un morto, ma dal suo aspetto ho capito subito.”

“Perché, che aspetto aveva?”

“Beh, aveva gli occhi aperti, quasi sporgenti. E anche la bocca era socchiusa.” Bartsch si agitò irrequieto sulla sedia. Armeggiò con il nodo della cravatta, slacciò il primo bottone della camicia. Aveva il labbro superiore imperlato di gocce di sudore. “E sul collo... cioè, sul collo c'erano quei segni tremendi. Orribili. Non ho mai visto niente di simile. Così sono corso fuori come se mi avesse morso una tarantola. Avevo bisogno di respirare aria fresca.”

“Dunque era sicuro che fosse morto?” chiese Strobl dal suo posto.

Bartsch si voltò verso di lui. “Beh, voglio dire, non gli ho sentito il polso, se è questo che intende. Però perfino io ho capito che era morto. Anche se non avevo mai visto un cadavere prima. Mi è venuto da vomitare.”

Alla parola “vomitare” Kluftringer guardò di sottocchi i colleghi. Non avevano battuto ciglio nel sentire la reazione di Bartsch alla vista del corpo.

“E poi?”

“E poi? Ho chiamato la polizia, e il resto lo conoscete già.”

“Ha notato qualcosa di particolare? Nell'appartamento, voglio dire. Qualcosa di insolito?”

“Sì. C'era un morto steso sul pavimento.”

Maier fece una risatina, ma Kluftringer lo mise a tacere all'istante con un'occhiataccia.

“Intendo dire se per terra o da qualche altra parte in casa ha visto qualcosa.” Adesso Kluftringer era piuttosto brusco.

“Beh, io non ho notato niente. Sono corso subito fuori.”

“È rimasto per tutto il tempo davanti alla porta? Cioè, fino all'arrivo dei miei colleghi?”

“Sì, per tutto il tempo. Mi hanno detto che non dovevo muovermi e che non dovevo toccare niente, e così ho fatto.”

Kluftringer era soddisfatto delle risposte. Si appoggiò allo schienale e domandò, con tono più gentile, in che modo si fossero conosciuti lui e Wachter.

“Allora, sarà stato tredici o quattordici anni fa. Io lavoravo già lì quando Philip, voglio dire il signor Wachter, è venuto da noi.”

A questo punto Kluftringer rizzò gli orecchi. “E lui è diventato comunque il suo superiore?”

“Superiore! Suona strano. Eravamo una squadra. Sì, formalmente Philip era il mio superiore, però da noi le cose non funzionano così. Eravamo davvero una squadra.”

A Kluftringer non sfuggì la foga con cui Bartsch aveva reagito alla sua domanda. Sarebbe tornato più avanti su quel punto.

“Eravate amici?”

“Beh, proprio amici non direi, però andavamo d'accordo. Quando si lavora insieme in un gruppo direttivo, si finisce per conoscersi bene per forza.”

“Avevate rapporti anche in privato?”

“Beh, cioè, una volta la settimana giocavamo insieme a golf. A Hellengerst. Siamo entrambi soci del club.”

“Com'era visto in azienda il signor Wachter? Aveva nemici sul lavoro?”

La risposta di Bartsch fu immediata: “No, davvero, no. Nemici, un'altra parola che... Ovvio, ogni tanto c'era qualche contrasto. Qualche nuovo arrivato che ha cercato di tagliargli le gambe, ma

niente di che. Era un collega apprezzato. E professionalmente era molto capace.”

Kluftinger era confuso. “E allora perché lavorava lì? Se era davvero tanto bravo, avrà avuto di certo altre occasioni, giusto?”

Bartsch rifletté un attimo. “Beh, il fatto è che Philip non voleva andarsene, qui ci stava troppo bene. In Algovia, dico. Diceva sempre che vivere qui era impagabile. Credo che non se ne sarebbe andato per denaro.”

Adesso Kluftinger domandò: “Non ha mai sperato di poter prendere il suo posto?”

“Oh, insomma, adesso basta!” ribatté Bartsch, furioso. “Non glielo consento! Intendo...”

“Che cosa mi sa dire della famiglia del signor Wachter?” chiese Kluftinger interrompendo quell’accesso d’ira.

Bartsch si tranquillizzò all’istante. “Non ne ha mai parlato molto. Ha due figlie, una vive all’estero. In Italia, credo, o forse in Sudtirolo. Con lei è ancora... voglio dire, era ancora in contatto. Con l’altra figlia e con l’ex moglie credo di no. Credo che la figlia non approvasse il suo stile di vita. Tutte quelle donne, capisce. Anzi, se vuole sapere come la penso, dovrebbe indagare in quella direzione.”

“Quale direzione?”

“Beh, tutte le donne! Ci sono stati un bel po’ di drammi.”

“Drammi in che senso?”

“Beh, ecco, di preciso non saprei. Però non tutte erano contente di vederlo passare così in fretta da una all’altra.”

Kluftinger avrebbe voluto fargli ancora qualche domanda, ma non gli venne in mente nient’altro. “Grazie, per me basta così. Però la richiamerò di sicuro, quindi si tenga a disposizione. E se dovesse venirle in mente qualcosa, mi telefoni,” disse, certo che Bartsch non lo avrebbe fatto.

L’uomo lasciò l’ufficio con un generale cenno di saluto.

Una volta terminato il colloquio, Kluftinger si concesse una breve pausa insieme ai colleghi. Si fece una tisana alla menta, di quelle con la bustina, che veniva a costargli solo 2,5 centesimi, come aveva calcolato una volta in un momento di tranquillità, più acqua e corrente elettrica, offerte però dalla casa, alias lo

Stato. Di quei conti a sua moglie poteva fare a meno di parlare, lei per queste cose non era portata. Lui invece si divertiva come un bambino a trovare le occasioni.

Kluftinger non era tirchio, ma la sua origine sveva e ancora di più la solida educazione piccolo borghese che gli era stata inculcata gli permettevano sempre di godere di quei piccoli momenti di felicità.

Con una tazza in mano andò dalla segretaria, che di nome faceva Sandra ma che tutti chiamavano solo Sandy, anche se a lei non piaceva. Tutti tranne Kluftinger. Lui la chiamava per cognome, e non per rispetto della gerarchia, ma semplicemente perché fino a quel momento non gli si era mai presentata l’occasione di darle del tu.

“Signora Henske, che cosa sappiamo delle figlie?” le chiese. Già mentre pronunciava quelle parole immaginò quello che sarebbe accaduto. All’inizio lei non avrebbe capito di che cosa si trattasse. E a vedere la cosa senza preconcetti, non è che ci fosse da stupirsi. Non le aveva ancora parlato delle figlie. Ma, soprattutto, lei non aveva modo di sapere che in realtà quella domanda significava che lui voleva sapere se avesse già notificato il decesso alle figlie della vittima e quando sarebbero arrivate in Algovia. Dentro di sé, però, si aspettava che lei capisse. Sua moglie ci riusciva.

Ma Sandy non capì, o perlomeno non lo diede a vedere. Con lei doveva sforzarsi di esprimersi più chiaramente, considerato che parlava in dialetto praticamente senza aprire bocca, come lei non si peritava di rimproverarlo. Le segretarie algoviane sono abituate fin dalla primissima giovinezza a sentire gli uomini articolare le parole in quel modo, ma Sandy veniva da una cittadina nei dintorni di Dresda ed evidentemente là gli uomini, ne deduceva Kluftinger, parlavano in maniera diversa.

Alla fine il commissario la pregò di aggiornarlo sull’arrivo delle due figlie e seppe così che la più grande delle due sarebbe arrivata da Monaco quello stesso giorno e si sarebbe occupata delle esequie prima di passare dalla polizia di Kempten. La figlia più giovane, come lui già sapeva, viveva in Italia e non era stato facile mettersi in contatto con lei.

“È un’artista e quindi viaggia spesso per dipingere,” spiegò Sandy.

Lui non le disse di essere già al corrente della professione della donna, immaginava che fosse orgogliosa di poterle comunicare notizie che aveva scoperto da sola. Al telefono le aveva risposto un uomo di una certa età che parlava solo italiano, e lei gli aveva spiegato – sia sempre lodata l’università popolare – che la *signorina* Wachter doveva mettersi in contatto con la polizia, ma senza informarlo dell’accaduto.

La segretaria chiese poi di sua iniziativa se esistesse una signora Wachter cui notificare l’omicidio dell’ex marito. Kluffinger ne fu sinceramente ammirato. Sandy – fra sé e sé anche lui la chiamava così – sapeva usare la testa. Il commissario l’aggiornò sulla moglie e le chiese se pensava di poter trovare il suo indirizzo in un modo o nell’altro. In realtà Sandy era una specie di maga per queste cose, su internet riusciva a ripescare gli indirizzi per le vie più creative, ma in quel caso Kluffinger non si faceva troppe illusioni. Un posto sconosciuto nell’America centrale o meridionale era un’indicazione un po’ troppo generica, tanto più che non erano neppure sicuri di quale fosse il suo nome attuale. Con dati del genere perfino la CIA non sarebbe riuscita a trovare nessuno, obiettò lei, al che lui si sentì autorizzato a chiederle come se la sarebbe cavata il KGB. La risatina forzata di risposta gli disse che la segretaria aveva sì capito la battuta, ma anche che era venuto il momento di cambiarla, se voleva evitare che cominciasse a risultare troppo stantia.

Kluffinger era già tornato nel suo ufficio quando fece un’altra volta dietrofront. Bartsch aveva lasciato intendere chiaramente che la polizia avrebbe dovuto indagare fra le amichette di Wachter. Era una cosa che al commissario era parsa strana. Perché lo aveva fatto? Era per aiutarli oppure voleva dirottare l’attenzione della polizia verso un vicolo cieco? Tanta premura da parte di Bartsch non si adattava al suo modo di fare.

“Alle nove e mezzo in sala riunioni,” disse con aria distratta. Aveva la sensazione di essere un po’ confuso, probabilmente perché la notte prima aveva dormito male. Gli sembrava di non avere ancora la lucidità investigativa necessaria. Andò nel suo ufficio

per aspettare la riunione da lui stesso convocata, anche se gli sembrava una parola troppo importante per una cosa di ordinaria amministrazione come quella.

Verso le nove e quaranta anche l’ultimo collega aveva fatto il suo ingresso in sala riunioni e tutti i poliziotti avevano inserito sulla *flipchart* – parola che a Kluffinger suonava ridicola, lui la chiamava “lavagna con i fogli di carta” – tutte le informazioni raccolte sul caso.

Dunque, Philip Wachter, designer alimentare, era stato strangolato con il filo metallico delle tende.

Strobl riferì la sua telefonata con il medico legale, il quale non aveva ancora ultimato il rapporto, ma gli aveva anticipato che Wachter era deceduto fra le otto e le dieci del mattino per asfissia da strangolamento. Sulla nuca presentava una ferita provocata da un oggetto contundente, ma non così grave da aver provocato la morte.

“Quindi niente di spettacolare,” concluse Strobl.

Il collega della scientifica disse che sull’“arma del delitto” non erano state rilevate impronte, dal momento che un filo metallico non è la superficie adatta perché possano rimanervi, ma che per il resto nell’appartamento erano state ovviamente trovate le impronte di Wachter e quelle di molte altre persone, che però non potevano identificare in maniera definitiva. In casa non era stata riscontrata traccia di effrazione, pertanto la vittima doveva avere aperto volontariamente al proprio assassino, oppure questi possedeva una sua chiave. “Da quanto possiamo dedurre, l’assassino non ha portato via oggetti di valore. In casa, oltre a dei contanti, abbiamo trovato anche due costosi orologi da polso e la teca con gli orologi antichi era intatta,” disse il poliziotto concludendo il suo rapporto.

Kluffinger distribuì rapidamente gli incarichi, insistette ancora una volta che per quel giorno almeno non si doveva ancora parlare con la stampa e stava per congedare i colleghi quando nella stanza entrò senza bussare il capo della polizia del distretto

di Kempten-Alta Algovia, Dietmar Lodenbacher. Era un uomo alto e magro, sempre abbronzato e con capelli bianchi sempre perfettamente in ordine. Veniva dalla Bassa Baviera. Da Passavia, come teneva a precisare. Dall'ultima festa data in ufficio avevano scoperto che in realtà era originario di Hauzenbergersöll, un nome che a Kluftinger strappava sempre un sorrisetto. Era stato trasferito a Kempten quando il vecchio direttore generale era andato in pensione, e adesso si trovava in Algovia da due anni, ma tutti avevano la sensazione che non si fosse ambientato particolarmente bene né con la mentalità del posto, né con la lingua del posto, né con i colleghi del posto. Una sensazione che condivideva.

Lodenbacher salutò in fretta e cominciò subito a parlare.

Era appena stato messo al corrente del “grave fatto di sangue” verificatosi il giorno prima ad Altusried. Era una “faccenda scottante” per la quale occorreva usare “la massima delicatezza”. Quindi spiegò a Kluftinger che si aspettava al più presto “risultati concreti e schiacciati”. E che voleva essere “tenuto costantemente aggiornato” sui progressi. Pertanto Kluftinger era pregato di “fare rapporto immediatamente” nel suo ufficio. Il capo sparì in fretta com'era arrivato portandosi via tutta la sua prosopopea bavarese.

“Bene, signori, ora che siamo stati messi in riga, diamoci una mossa tutti quanti.” E dopo questa presa in giro del capo fatta da Hefe, che divertì tutti i presenti, Kluftinger dichiarò definitivamente chiusa la riunione.

Il colloquio fra Lodenbacher e Kluftinger fu cosa breve. Non c'erano ancora risultati di rilievo. Lodenbacher sottolineò di nuovo quanto il caso fosse “scottante”, quanto tutto “rivestisse la massima importanza”, e infine congedò Kluftinger lasciandolo tornare al lavoro.

Per il resto della mattinata il commissario aveva programmato un sopralluogo sul posto di lavoro di Wachter. Chiese alla signora Henske di annunciare la sua visita a Krugzell e si fece assegnare

un'auto di servizio. In genere lo evitava, ma quel giorno ve lo costrinse il serbatoio vuoto della sua Passat. Prima ancora di arrivare alla macchina dovette togliersi la giacca tanto si era fatto caldo. La pioggia aveva lasciato il posto a un bel sole estivo. Nel parcheggio vide che gli avevano messo a disposizione solo il *Blitz Kombi*, un minibus con i vetri oscurati e un autovelox a bordo. *Oh, fa lo stesso*, pensò avviando il motore.

Arrivato al caseificio, non volle privarsi del gusto di parcheggiare parallelamente alla strada e rimanere seduto per un po' per vedere che cosa succedeva. Come sempre, non appena scorgevano il *Blitz Kombi*, tutte le macchine frenavano bruscamente. Lui la chiamava “educazione stradale”.

Attraversò il cortile della fabbrica, dove ferveva grande attività: due “auto-latte”, in realtà autocisterne per liquidi alimentari – ma per Kluftinger, come per tutti gli algoviani, erano semplicemente auto-latte –, venivano svuotate mentre un vecchio trattore privo di tettuccio attraversava lo spiazzo con diversi bidoni per il latte su un piccolo rimorchio. Evidentemente il proprietario, un contadino sulla settantina con la faccia che quasi scompariva sotto la barba, aveva voluto risparmiarsi la spesa dell'auto-latte.

Un bel quadretto, pensò Kluftinger, il quale ignorava che il caseificio aveva i suoi bei problemi con contadini come quello e soprattutto con la conta batterica del loro latte.

Giunto all'ingresso, il commissario si fece dare indicazioni per l'ufficio del titolare. Salì la scala d'accesso in mezzo a cartelloni pubblicitari di latticini prodotti dal caseificio raffiguranti persone giovani, dinamiche, abbronzate e atletiche, che mangiavano pane e formaggio light. Sullo sfondo si vedevano pareti da arrampicata, tavole da surf, mountain bike, canoe, snowboard e pattini in linea, oltre alle immancabili Alpi dell'Algovia. Ma soprattutto Kluftinger fu colpito da un manifesto con una surfista dall'aria mediterranea e con un bikini striminzito, che mangiava pane e formaggio. “Optimus,” disse sottovoce. Era la sua personalissima storpiatura di “ottimo”, che secondo lui ne metteva più in risalto il senso ironico. “Un tempo si pubblicizzava il formaggio con vacche e montanari, adesso con le donne nude. Beh, è ora di pranzo...” Kluftinger notò anche che le pubblicità di oggi erano

in contrasto con il fascino anni Settanta un po' démodé della scalinata rivestita di una passatoia verde scuro e piastrelle color cotto. Quindi bussò alla porta del titolare.

E là trovò ciò che la scalinata prometteva. A una imponente e veneranda scrivania di quercia dall'aria rustica sedeva un uomo che doveva avere superato la sessantina, quindi di una decina d'anni più vecchio del commissario; basso, con occhiali dalla spessa montatura di corno, dietro i quali ammiccavano due occhi svegli e simpatici. Indossava un completo grigio chiaro, un po' troppo abbondante, che lo faceva apparire ancora più piccolo.

Quell'uomo amava davvero il suo formaggio, pensò Kluftringer: alle sue spalle, contro la parete, su un ripiano erano esposte confezioni di formaggio, ma solo quelle dei prodotti "classici" del caseificio, non quelle della linea light pubblicizzata sui manifesti lungo la scalinata. Scatolette di Camembert convivevano in armonia con una forma di Emmental in plastica e una confezione ovviamente vuota di Remoudou. In quella stanza il mondo del formaggio non aveva subito scossoni.

"Buongiorno, sono Karl Schönmanger," si presentò l'uomo con un sorriso cordiale.

Kluftringer si accomodò con lui nell'angolo conversazione, un divano e due poltrone in pelle nera, rifiutò con un grazie l'offerta di un caffè e dopo che il titolare della ditta gli ebbe manifestato uno sbigottimento apparentemente sincero per l'accaduto, diede il via al colloquio.

"Che cosa può dirmi del signor Wachter, che tipo era al lavoro?"

Schönmanger cominciò il suo racconto con tono tranquillo. "Devo dire che dal punto di vista professionale Philip Wachter era un uomo assolutamente integro ed esemplare. Era il responsabile del nostro settore sviluppo. Voglio dire, quello che faceva nella sua vita privata, le storie con le donne, a me non interessava, qui in ditta era un collaboratore come meglio non si potrebbe desiderare."

Kluftringer prese nota del fatto che Schönmanger era già il secondo nel giro di poche ore ad accennare alle presunte storie di donne di Wachter.

"Nel nostro laboratorio era praticamente la star. Wachter è,

cioè, mi scusi, volevo dire era, coscienzioso, assolutamente preciso e corretto, ed era, beh... era un leader, prima o poi tutti lo accettavano. Un uomo con tali capacità professionali è una fortuna per un'azienda medio-piccola come la nostra, mi capisce?"

"E di preciso, in che cosa consisteva il lavoro di Wachter nel vostro settore sviluppo?" chiese Kluftringer.

"È riuscito a ridurre ulteriormente il contenuto di grassi dei nostri prodotti light, senza che il gusto ne risentisse. In questo era il numero uno. All'inizio io stesso non ero tanto convinto di questi prodotti senza grassi, però il gusto è davvero buono e in più sono sani. Ma non vorrei che adesso pensasse che sto parlando di formaggi imbottiti di prodotti chimici. Quello sviluppato da Wachter è un procedimento di produzione particolare. Stiamo per introdurre sul mercato due nuovi gusti di formaggio spalmabile ultralight: all'asparago verde e alla rucola. Glielo dico sinceramente, senza Wachter e le sue idee, oggi la nostra ditta non sarebbe dov'è. Anzi, a sentire mio figlio saremmo addirittura in bancarotta... Lo sa, qui da noi è mio figlio a occuparsi del marketing, e lo fa in maniera moderna, ma le cifre che vedo nei nostri libri gli danno ragione."

"E dunque, Wachter era il responsabile del vostro successo e della situazione rosea della ditta?" insistette Kluftringer.

"Assolutamente sì. Lo sapeva lui e lo sapevamo noi. E ammetto apertamente che per lui non badavamo a spese. Aveva lo stipendio di gran lunga più alto qui. D'altra parte, i chimici alimentari di quel livello non si possono prendere a buon mercato."

Kluftringer tentò di obiettare. "Signor Schönmanger, non vorrei che mi fraintendesse, ma se Wachter era così in gamba nel suo campo, non avrebbe, che so, non avrebbe potuto andare a lavorare da qualche altra parte, in una azienda più grande?"

Per la prima volta Schönmanger esitò prima di rispondere, cosa che al commissario non sfuggì.

"Vede, abbiamo semplicemente avuto la fortuna di riuscire a prendere con noi Wachter quando lui... ecco, cioè... quando aveva appena lasciato l'impiego precedente. E poi lui era dell'Algovia, e lo sa anche lei, a un certo punto tutti sentono il richiamo della propria terra, soprattutto se è bella come la nostra..."

Il commissario aveva già sentito quell'ultima argomentazione. Ci sarebbe tornato sopra più tardi.

Schönmanger tacque un istante per riflettere, quindi proseguì un po' esitante: "Lo sa, non vorrei sembrare immodesto, ma credo anche che la nostra ditta gli piacesse. Da noi c'è un'atmosfera diversa, credo dipenda dal fatto che sia un'azienda a conduzione familiare da tre generazioni. Ho guadagnato qui la mia prima paghetta quando ero bambino. Sono stati mio padre e mio nonno a creare tutto questo." Accompagnò quelle parole con un gesto della mano, indicando fotografie alle pareti raffiguranti vedute storiche e moderne dell'impianto. "Questa è la mia vita, capisce? Per questo lavoro ho perfino mandato all'aria il mio matrimonio. Mia moglie non riusciva ad accettare che fossi sposato più con la ditta che con lei, e aveva ragione."

Kluftinger annuì comprensivo, ma approfondire le questioni private di Schönmanger non gli interessava. "Sarebbe possibile visitare il laboratorio? Intendo, il posto di lavoro di Wachter?"

"Beh, ecco, si tratta di un ambiente piuttosto delicato, ma posso mostrarglielo senz'altro. Però le dico subito che lì io non ci capisco praticamente niente. Il mio mestiere sono i numeri, io mi occupo di contabilità, anche se a suo tempo per volere di mio padre ho dovuto imparare tutto della produzione..."

Prima di entrare nel laboratorio, Kluftinger fu costretto a infilare un camice bianco, soprascarpe in plastica e una ridicola cuffietta che indossavano anche gli operai impegnati nel reparto produttivo del caseificio che si intravedevano da alcune finestre in corridoio. Schönmanger dovette fare altrettanto.

"Come le ho detto, io qui non sono tanto nel mio elemento, e Bartsch si è preso una giornata libera. Oggi nel laboratorio di sviluppo è presente solo la nostra assistente, e in questo momento è in pausa pranzo. Senza una guida, il laboratorio di ricerca non le interesserà granché," si scusò Schönmanger.

In effetti, senza aiuto, Kluftinger lì non sapeva da che parte girarsi. Vide boccette, vetrini e apparati di cui non capiva nulla. Sarebbe tornato un'altra volta. "Signor Schönmanger, la ringrazio per la pazienza, tornerò presto per vedere il laboratorio, quando sarà possibile."

"Nessun problema, naturalmente anche a noi sta a cuore che questa terribile disgrazia venga chiarita."

Disgrazia, pensò Kluftinger. Che definizione interessante per un crimine del genere.

"Prima che vada, commissario, mi farebbe piacere darle del formaggio. Il formaggio le piace, vero? Siamo felici di offrire un assaggio a tutti i nostri visitatori."

"Volentieri," disse Kluftinger, che dentro di sé aveva già messo in conto di portarne a casa un po'.

Schönmanger andò nel reparto produzione e ne tornò poco dopo con un sacchetto di carta che porse a Kluftinger.

"Ecco, qui ci sono Emmental, Camembert, Camembert light e una piccola selezione dei nostri prodotti della linea *lean*, anche quello con la rucola. In realtà il formaggio non è ancora sul mercato, quindi potrà testarlo per noi. Se lo desidera posso darle anche del Weißacker..."

Certo che Kluftinger lo desiderava, adorava il Weißacker. Era uno di quei formaggi che ami o odi. La moglie lo detestava e non lo comprava mai. Lui riusciva a mangiarlo solo quando andava lui fare la spesa, poi lei lo chiudeva subito in un contenitore ermetico, perché nel suo frigorifero quel "tanfo bestiale" non ce lo voleva.

In tutta sincerità Kluftinger doveva ammettere che quel formaggio era effettivamente un po' "particolare", in pratica una dichiarazione di guerra a qualunque naso un po' delicato. Una volta suo figlio aveva detto che aveva lo stesso odore di una scarpa da ginnastica indossata per dieci giorni di fila senza calzino, e dentro di sé il commissario non aveva potuto dargli torto.

Kluftinger si accomiatò e tornò alla macchina. Visto che praticamente era già ad Altusried, decise che sarebbe passato da casa per mettere il formaggio in frigorifero. Un pezzo di Weißacker lo portò con sé per mangiarlo a pranzo. Rientrando in ufficio avrebbe comprato anche del pane fresco. Non gli passò neanche lontanamente per la testa di mettere il resto in un contenitore ermetico e se ne tornò a Kempten.

Per strada squillò il cellulare. La signora Henske lo informava che la figlia maggiore di Wachter lo aspettava, perciò rinunciò alla deviazione dal panettiere.

Entrò in ufficio, passando chiese alla segretaria una tazza di caffè e un cornetto alla nocciola, salutò la nuova arrivata e le espresse le sue condoglianze.

Julia Wagner, nata Wachter, era una donna giovane, sulla trentina. Indossava un tailleur austero, di colore scuro, chiaramente costoso (persino Kluftringer arrivava a capirlo) e sotto aveva una t-shirt rosata.

Il cellulare della signora suonò e, dopo essersi scusata con il commissario, la donna rispose. Kluftringer approfittò di quel momento per studiarla meglio.

Julia Wagner era giovane e attraente, aveva un bel fisico e un sorriso da spot di un dentifricio. Allo stesso tempo, però, qualcosa nel suo aspetto non gli tornava: forse era per via della morte del padre, per il quale era vestita a lutto, ma l'abbigliamento era eccessivamente severo e non si intonava con il resto del suo look. Se non era per il dolore per la morte del padre, evidentemente il suo era un tentativo di mostrarsi come una donna seria, in carriera e da non sottovalutare.

Le borse sotto gli occhi tradivano il peso degli ultimi giorni, ma si sforzava di mantenere un aspetto tranquillo e composto.

“Dovresti cercare di venire qui il più in fretta possibile. Che cosa può esserci di più importante? E certo, come al solito devo pensare a tutto io. Dopotutto era anche tuo padre... Va bene, a domani... Ciao, Theresa.” Julia Wagner spense il cellulare, si costrinse a sorridere e si scusò nuovamente con il commissario. “Era mia sorella. È un tipo così disorganizzato... Arriverà solo domani perché non ha ancora trovato nessuno che badi ai suoi figli. Dovrebbe portarli con sé al funerale del nonno, mi sembra più giusto che non mollarli in Italia da qualche parte,” disse stizzita. “Beh, dovremmo iniziare il colloquio, ho ancora tante cose cui pensare e il tempo stringe.”

“Certamente,” rispose Kluftringer, rendendosi conto di essere sembrato quasi ossequioso. In realtà era stata lei quella a parlare per cinque minuti al telefono, lasciandolo lì ad aspettare.

“Però, commissario, prima avrei una domanda: quando ci verrà consegnata la salma di mio padre? Quando posso fissare la data per il funerale?”

Bussarono alla porta. Nella stanza entrò la signora Henske con il caffè richiesto. Scusandosi spiegò che non c'erano più cornetti, solo fagottini alla ricotta. Kluftringer annuì, bofonchiò un pressoché incomprensibile “Fa lo stesso” e tornò a rivolgersi alla figlia della vittima. Sandy era già alla porta quando la pregò di chiamare il medico legale a Monaco, per informarsi sul rilascio della salma.

“Credo che il funerale possa avere luogo nel giro di due o tre giorni,” disse poi il commissario, che finalmente poté iniziare l'interrogatorio. “Signora Wagner, mi parli un po' di lei e della sua famiglia,” proseguì, e dall'espressione vacua della sua interlocutrice dedusse di dovere aggiungere ancora: “Per cominciare vorrei farmi un quadro della sua famiglia e dei rapporti con suo padre.”

“Io sono la maggiore delle due. Theresa, mia sorella, è di quattro anni più giovane di me. Per quanto riguarda i rapporti con mio padre... beh... non pretenda troppo da me. Vivo da diverso tempo a Monaco e nel corso degli anni i contatti con lui si sono fatti sempre più radi.”

“Che lavoro fa, signora Wagner?”

Julia non gli dava l'impressione di essere una casalinga e una mamma, e magari spingere quella che immaginava essere una donna in carriera a parlare del suo lavoro sarebbe servito a rompere il ghiaccio.

“Sono nella pubblicità. È un lavoro duro, mi prende moltissimo tempo. Per fortuna anche mio marito è impiegato nella mia stessa agenzia come creative art director, altrimenti non ci vedremmo mai. Però questa vita intensa ci serve. Non potrei mai tirare su due figli come mia sorella e rinunciare per loro al successo e al riconoscimento professionale.”

Kluftringer evitò di chiedere che cosa facesse di preciso un creative art director.

“Quindi non avete figli?”

“No, che Dio ce ne scampi, e dove troverei il tempo? Lo sa, mio padre lo disapprovava, credo. Anche se lui per primo era un

uomo in carriera più che un padre amorevole. Però mia sorella minore in Italia, la sua piccola Theresa con i suoi nipotini... ecco... loro sì che andavano bene. Donne e carriera, credo, per lui non andavano d'accordo. L'uomo deve avere successo, la donna deve solo essere una bella presenza e per il resto occuparsi della famiglia." A dispetto dell'aria fredda e compassata, Julia Wagner si stava scaldando, ma evidentemente se ne rese conto da sola, perché si affrettò ad aggiungere: "No, no, ora non vorrei che pensasse che mio padre non si sia curato della famiglia, questo no..."

"Signora Wagner, per me è importante poter parlare schiettamente con lei," la interruppe Klufflinger. "Come mai i contatti tra lei e suo padre erano così radi?"

"Quando la famiglia si è trasferita in Algovia, io avevo sedici anni, e quella è un'età in cui si hanno problemi con i genitori. Non ho mai perdonato a mio padre di avermi costretto a lasciare il mio ambiente per venire a stare qui in campagna. Lui era spesso via per lavoro, e questo proprio nel periodo in cui noi, ma soprattutto nostra madre, avremmo avuto più bisogno di lui. Da ogni viaggio ci portava ricordini, cose costose, capisce. Col senno di poi ho spesso pensato che lo facesse solo perché gli rimordeva la coscienza."

Sembrava che quel ricordo la turbasse. Julia interruppe il suo racconto per chiedergli un bicchiere d'acqua. Klufflinger gliela prese dal rubinetto, dal momento che in frigorifero aveva solo birra e succo di frutta.

La donna proseguì con tono un po' più controllato: "Credo anche che i regali per mia madre fossero particolarmente costosi perché già allora aveva altre donne. E quando siamo venuti a stare qui, in famiglia la situazione è peggiorata. All'inizio mio padre non era neppure felice del suo nuovo lavoro e del trasferimento, come potrà immaginare anche lei."

Sembrava che esistessero opinioni diverse sulle ragioni che avevano portato Wachter a trasferirsi in Algovia. Aveva sentito parlare più volte dell'amore per la regione d'origine che lo aveva spinto a tornare lì, e adesso gli venivano a dire che Wachter non era stato contento di traslocare? Julia continuò il racconto, impedendogli di interromperla.

"E poi, quando siamo venuti qui, le sue storie con le altre donne sono diventate sempre più frequenti. Qualche volta non si sforzava neppure di tenerle nascoste a mia madre. Il divorzio dei miei era solo una questione di tempo, capisce..."

A quel "capisce", Klufflinger vide l'opportunità di intervenire. "Dunque, suo padre non era felice di essere di nuovo in Algovia? Lui però era cresciuto qui, giusto?"

"Non si può dire che ne fosse felice, no. A Colonia aveva non soltanto un posto pagato meglio, ma anche un lavoro più interessante. Ci si dedicava anima e corpo, e io lo posso capire benissimo, voglio dire, in questo mio padre e io ci assomigliavamo parecchio. E lui era apprezzato. Nel suo campo era il re indiscusso, parlava a congressi e corsi di aggiornamento per chimici alimentari dove era celebrato come una star."

"E perché suo padre ci ha rinunciato?" volle sapere il commissario.

"Non ci ha rinunciato. Non se ne è andato spontaneamente, lo hanno mandato via. E il lavoro qui, beh, non era un'alternativa davvero valida alla sua posizione di allora. Perlomeno all'inizio. Credo che si stesse facendo strada anche qui, ed è vero, lui amava l'Algovia, ma per lui la cosa più importante era assicurare con tutti i mezzi possibili un buon tenore di vita a noi e soprattutto a se stesso."

Interessante, pensò Klufflinger. La star della chimica alimentare era stata licenziata e doveva fare in modo di mantenere il vecchio tenore di vita.

"Che cos'era successo per fargli perdere il lavoro?"

La risposta gli interessava moltissimo, considerato che fino a quel momento tutti coloro cui aveva rivolto la stessa domanda gli avevano fornito un'interpretazione diversa dei fatti.

"C'erano stati dei problemi. All'azienda non era piaciuto qualcosa che aveva fatto, di preciso però non le saprei dire che cosa. All'epoca ero ancora una bambina. Quello che so lo so quasi esclusivamente dai racconti che ne ha fatto dopo. Ascolti, non voglio sembrare maleducata, ma vorrei essere sicura che non ci siano problemi con il funerale. Sono anche un po' provata. Le sarei davvero grata se potessimo continuare questa conversazione

in un altro momento. Tutta l'organizzazione pesa su di me, anche se domani arriva mia sorella. Di sicuro lei saprà dirle qualcosa di più su papà, loro avevano contatti piuttosto frequenti.”

A Kluftinger non sfuggì che quella era la prima volta che Julia usava la parola “papà”. Anche se in quel momento non era in grado di valutare se lo avesse fatto di proposito, quell'appellativo toccò la sua sensibilità, il suo angioletto. Una volta lo aveva visto in un film: sulla spalla di un uomo comparivano alternativamente un angioletto e un diavoletto, che lo spingevano di volta in volta in direzioni opposte.

E adesso il suo angioletto gli diceva che il padre di quella donna era appena stato assassinato e che lui non doveva insistere a portare avanti l'interrogatorio se la signora non se la sentiva. Il diavoletto perfido, invece, gli diceva qualcos'altro. C'erano ancora un paio di punti che avrebbe tanto voluto approfondire. E al diavoletto perfido di Kluftinger non piaceva perdere.

Il commissario era sfinito. Non che fosse stata una giornata particolarmente faticosa, ma a provarlo di più era la completa assenza di progressi. O comunque, gli pareva che non ne avessero fatti. Durante il tragitto verso casa cercò di convincersi che nei colloqui in azienda e con la figlia della vittima si celasse qualche indizio che lo avrebbe messo sulla strada giusta, anche se solo in un secondo tempo, ma non ci credeva neppure lui. Si spremette le meningi e passò nuovamente in rassegna tutti i fatti: niente. Quando fermò l'auto davanti al garage e chiuse la portiera, non sapeva più che strada avesse fatto: l'autostrada o la provinciale? Non avrebbe saputo dirlo. Quel pensiero gli strappò un sorriso fugace. Come ci si poteva aspettare da un commissario che risolvesse un caso di omicidio se non era neppure in grado di dire che strada aveva fatto per tornare a casa?

Il suo sorriso svanì appena si vide riflesso nel parabrezza: esteriormente aveva un aspetto esausto, perfettamente in sintonia con quello che provava dentro, e questo a voler essere lusinghieri. Prima di entrare in casa ebbe un momento di esitazione. Aveva

bisogno di trovare qualcosa, un piccolo pensiero positivo che gli alleggerisse il commiato da quella giornata lavorativa. Una pagliuzza cui aggrapparsi. Sapeva che se quella sera fosse andato a letto in quello stato, non sarebbe riuscito di nuovo a chiudere occhio.

Domani tornerò a dare un'occhiata alla scena del crimine, si disse. Ecco. Di sicuro avrebbe trovato qualcosa. Trovava sempre qualcosa.

Mentre si toglieva la giacca, sentì il televisore in soggiorno. Di colpo, l'umore che era faticosamente riuscito a risollevare si guastò di nuovo. Seppe che quello che stava per affrontare era forse il compito più duro dell'intera giornata. “Ciao,” urlò in direzione della porta, e si guadagnò un “Ciao” dall'interno. Andò in fretta verso la cucina per prendersi una birra fredda dal frigo. Doveva dirglielo, non c'erano dubbi. Ma come avrebbe reagito? Ci sarebbe stata una bella sfuriata, questo lo sapeva, e in quel momento non ne aveva la forza. “In questo periodo non posso venire in vacanza,” disse a mezza voce versando la birra con un po' troppo slancio, cosa che lo costrinse a mandare giù la schiuma in eccesso. Un paio di gocce finirono sul tavolo. Kluftinger prese uno strofinaccio per pulire.

“Che cosa stai facendo?” chiese sua moglie perplessa. “Cos'è, tutt'a un tratto ti metti a fare i lavori di casa?”

Il commissario guardò lo strofinaccio che teneva in mano e glielo porse con una scrollata di spalle stizzita. Sarebbe dovuto andare direttamente in soggiorno. Adesso lei lo aveva beccato con lo strofinaccio in mano e avrebbe capito subito che qualcosa non andava.

“C'è qualcosa che non va?” gli chiese.

“Che cosa c'è che non dovrebbe andare?” brontolò, poi mandò giù un sorso e la guardò oltre il bordo del boccale. Lei rimase immobile a osservarlo. Basta, doveva dirglielo, lei non si sarebbe arresa.

“Beh, la telefonata di ieri sera. E poi oggi sei sparito senza dire una parola.”

Psicologia, ordinò a se stesso.

“C’è una cosa di cui dobbiamo parlare,” le disse, e dal suo sguardo allarmato capì che di tutte le frasi che il vocabolario gli metteva a disposizione per avviare una conversazione sgradevole, quella era la più sbagliata. Quanto meno se aveva avuto l’intenzione di sembrare il più innocuo possibile.

“È successo qualcosa?” sussurrò lei spaventata, mettendosi a sedere.

Lei gli chiedeva sempre se fosse successo qualcosa, e ogni volta lo faceva con la faccia di chi si aspetta che sia stato ammazzato qualcuno. E invece no, non era mai successo niente. Perlomeno non a lui o a suo figlio o a qualcun altro della famiglia.

“Sempre con quel tuo ‘È successo qualcosa?’,” brontolò.

La moglie non ribatté e rimase in attesa della sua spiegazione.

“Ecco, tesoro,” cominciò lui e subito rifletté su quando fosse stata l’ultima volta che l’aveva chiamata così. “Si tratta delle vacanze: dovremmo riparlarne, può darsi che le cose non possano andare come avevamo programmato.” Kluftringer trovò penoso quel girarci intorno. Se quello fosse stato un interrogatorio, si sarebbe trovato colpevole da solo.

La moglie, come previsto, andò su tutte le furie. “Non può essere! Non ci credo...”

Kluftringer incassò la testa fra le spalle. *Oh, accidenti*, pensò. *Ci risiamo*.

“Eravamo d’accordo!” sibilò la moglie con il dito puntato contro di lui. Non sembrava che avesse intenzione di ridiscutere della cosa.

E aveva tutte le ragioni di questo mondo. Fra di loro quello delle ferie era sempre stato un tema scottante. A dirla tutta, non erano mai riusciti a mettersi d’accordo su una meta, tranne che per il viaggio di nozze. E anche allora, erano andati sul Baltico solo perché una collega della moglie aveva là dei parenti che gestivano una pensioncina e avevano offerto agli sposini il soggiorno gratuito. All’epoca nessuno dei due aveva soldi.

La questione economica ormai non era più un problema; il fatto era, molto semplicemente, che avevano idee diverse sul concetto di vacanza. Kluftringer preferiva il Sudtirolo, l’Austria

o posti simili, per poter andare a camminare. “Puoi camminare anche a casa,” gli ripeteva allora la moglie. Lui aveva sempre evitato in tutti i modi di ammettere che aveva ragione, perché se fosse stato per lui, avrebbe passato le ferie a casa.

Il suo umore vacanziero si guastava regolarmente già al momento dei preparativi: passare in rassegna dépliant, rispondere con un cauto: “Oh, senz’altro” alla domanda: “Non è bellissimo?”, per non sentirsi rinfacciare: “Ecco, non ti interessa!” Andare all’agenzia di viaggi di un qualche ex animatore di villaggio turistico superabbronzato per sentirsi dire che “in questa stagione va molto di moda dedicarsi al rinnovamento spirituale con un pacchetto-wellness in una masseria di Tenerife”. Sì, tante grazie. *Wellness*, bastava quella parola per fargli uscire il già scarso umore vacanziero da tutti i pori, come le scorie dall’organismo in un digiuno terapeutico. Che del resto andava anch’esso decisamente “di moda”, come apprendeva in quella sede.

E una volta che finalmente avevano deciso, bisognava pensare in anticipo ai vestiti per tre settimane, e poi in vacanza si ritrovava a usare un gabinetto dove erano già passate perlomeno altre duecento persone prima di lui. E doveva sempre essere socievole, perché la moglie valutava il valore della vacanza dalla quantità di indirizzi che finiva per scambiare con le nuove conoscenze. Sì, avrebbe davvero preferito restarsene a casa.

Ma la cosa peggiore era che lei voleva sempre andare in posti dove faceva caldissimo, dove si sudava perfino nel tragitto fra piscina e sdraio, dove servivano birra al gusto di banana e dove la sera bisognava mettersi in ghingheri per andare a fare una passeggiata.

Era per quel motivo che una piccola parte di lui era addirittura contenta che fossero costretti a rimandare il viaggio per colpa del caso in corso. Questa volta, infatti, era riuscita ad averla vinta lei. Avevano scelto Maiorca. “Una meta perfetta per lei e la hermosa señora”, aveva detto l’idiota dell’agenzia viaggi. E con l’aereo! Se voleva vedere l’acqua, tanto valeva andare al lago Vilsalp, ma lei no, lei voleva andare su un’isola.

Ovviamente lui si guardò bene dal manifestare sollievo.

“Sì, eravamo d’accordo,” ammise invece mestamente. “Però

adesso mi è capitato per le mani un caso della massima importanza, non posso partire.” Per la frase seguente, dovette dare fondo a tutte le sue doti di attore. “Perché, non credi che ci sia rimasto male anch’io?”

Lei lo scrutò con occhio indagatore. “E adesso che cosa facciamo? Ormai abbiamo prenotato tutto. Ti ha dato di volta il cervello? Io non li butto mica nel gabinetto 2.000 euro!” Ora aveva la voce incrinata. Avrebbe pianto, lo sapeva. Oh, ma porca di una miseria, non era mica morto nessuno.

“E che cosa dovrei fare? Cerca un po’ di capire... In fondo sei tu quella che dice sempre che devo pensare alla mia carriera.”

La moglie trasalì: aveva colpito nel segno.

“Sì, devo sempre... La sai una cosa? Vado lo stesso, senza di te!”

Ora fu lui a cadere dalle nuvole. Non erano mai partiti uno senza l’altra.

“Ah, sì? Va’ pure! Sai a me che cosa me ne importa!” disse, quindi si alzò e se ne andò in soggiorno. Non vide il sorriso che si era disegnato sulle labbra della moglie.

Si era appena seduto davanti alla tv per vedere il notiziario locale e sapere se fosse comunque filtrato qualcosa nonostante la decisione di informare la stampa solo il giorno dopo, quando la moglie lo raggiunse. Non sembrava più così arrabbiata, e la cosa lo lasciò più sorpreso che rallegrato.

Si sedette vicino a lui, prese dal tavolo una rivista che in copertina esaltava la dieta “Perdi cinque chili con la zuppa di cavolo” e si mise a sfogliarla. Nessuno dei due aprì bocca.

“Di che caso si tratta, per impedirti di partire?” chiese alla fine lei con aria indifferente, senza alzare gli occhi dalla rivista.

Grazie al cielo, pensò lui, la curiosità aveva avuto la meglio. Non gli avrebbe dato pace finché non avesse conosciuto i dettagli, lo sapeva, ma le diede corda comunque. Contro ogni speranza, ora aveva di nuovo il coltello dalla parte del manico e gli sarebbe bastata solo qualche informazione per fargli riguadagnare almeno in parte i suoi favori.

“Oh, un omicidio. Qui ad Altusried.”

La moglie posò la rivista. Rimase con la bocca spalancata, come un bassotto giocattolo con le batterie scariche. A quell’immagine Kluffinger non riuscì a trattenere un sorriso, un sorriso che celava anche una buona dose di autocompiacimento. Anche se il caso gli procurava dei grattacapi, era piuttosto orgoglioso che gli desse l’occasione di fare colpo su di lei.

“Un omicidio? Da noi? Santo cielo! Ma chi? Io non ne ho saputo niente!” disse con aria di rimprovero.

“Wachter. Del caseificio.”

“Wachter del caseificio?” ripeté lei. Le occorsero alcuni secondi per riprendere fiato. “Ma se l’ho visto ieri!”

Kluffinger si rizzò come un fuso. “Lo hai visto? E dove?”

“Dal fornaio. Lo incontravo spesso. Lui non va al lavoro così presto come te. Andava, voglio dire, andava.”

Il marito ignorò il rimprovero implicito nelle sue parole.

“E ha detto qualcosa? C’era qualcuno con lui?”

“No, non agitarti. Ha soltanto comprato qualcosa e se ne è andato via subito. Come al solito quando lo vedevo. Avete già un sospetto?”

Kluffinger non si curò della domanda. “E che cos’ha comprato?” chiese.

“Non lo so. Qualcosa. Avete già fermato qualcuno?”

“Cristo santo! Voglio sapere che cos’ha comprato!”

La moglie sussultò a quel tono improvvisamente aggressivo, ma rendendosi conto che era importante rispose: “Un cornetto e due panini integrali. Quello che prende sempre. Che prendeva, voglio dire. Prendeva.”

Su sua moglie si poteva fare affidamento, non le sfuggiva niente. Qualche volta credeva che sarebbe stata una poliziotta migliore di lui.

“E poi?”

“Non c’è nessun poi. Se n’è andato. Avete già fermato qualcuno? E come lo hanno ammazzato? E quando? Cielo, mi sento tutta accaldata...”

“No, ieri, con un filo metallico,” rispose Kluffinger con fare sbrigativo.

“Con un filo metallico?”

Kluftinger temette che la testa cominciasse a fumarle.

“Esattamente. Con il filo metallico della tenda.”

Il commissario prese il telecomando e alzò il volume. Un pompiere di Füssen stava spiegando le nuove misure anti-alluvione. La signora Kluftinger si alzò senza dire una parola, andò all'apparecchio e lo spense.

“Ehi, volevo...”

“Adesso ascoltami bene: qui da noi hanno ucciso qualcuno e ora tu mi spiegherai per filo e per segno che cosa è successo, altrimenti...”

Quando voleva dare più peso alle sue parole lasciava sempre sospeso a mezz'aria un “altrimenti”. Lui non chiedeva mai che cosa sarebbe successo “altrimenti”, e anche quella volta il suo cervello gli suggerì di lasciar perdere.

“Lo hanno strangolato ieri, presumibilmente in mattinata. O almeno così crediamo, anche se il rapporto dell'autopsia non è ancora arrivato. Lo ha trovato un collega. A quanto ci è dato di sapere, dall'appartamento non manca niente,” riferì Kluftinger con tono asciutto e professionale. “Però non parlarne con nessuno,” l'ammonì.

“Strangolato in casa sua,” ripeté lei fra sé. “Avete già indagato la pista delle donne? Devono essercene un sacco.”

La guardò stupito. A quanto pareva, sua moglie sapeva parecchie cose.

“Sì, lo sappiamo.”

“E?”

“E cosa? Finora non è venuta a costituirsi nessuna amante delusa,” ribatté scontroso. Non gli piaceva averle raccontato di nuovo tante cose, ma date le circostanze, non gli era rimasto altro da fare.

“Che tipo di filo metallico?” chiese lei.

“Perché, fa differenza?”

“Certo che sì.” Si alzò e andò alla finestra. “Uno come questo?”

Kluftinger studiò il filo. “Sì, qualcosa del genere. Però aveva un luccichio metallico.”

La moglie andò all'armadio e lo aprì. Tirò fuori una pila di

cataloghi e li posò sul tavolo. Li sparse e li guardò. “Probabilmente era qualcosa come questo,” disse a mezza voce prendendo il catalogo dell'Ikea.

Il commissario osservò con attenzione tutti quei traffici. *È bella*, pensò a un tratto quando la moglie si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Qualche volta quell'idea lo colpiva in maniera del tutto repentina e con una violenza emotiva che non era da lui. Però era vero: era bella. Già quando si erano conosciuti, alla fiera regionale dell'Algovia, la sua visione lo aveva ammaliato al primo istante. Per molto tempo non era riuscito a capire perché lei avesse scelto proprio lui, visto che non si considerava particolarmente attraente, ma non glielo aveva mai chiesto. Per lui la cosa più stupefacente era che in tutti quegli anni la sua bellezza fosse rimasta intatta. Certo, aveva messo su qualche chilo, ma a lui non dispiaceva. Proprio come il suo aspetto curato, a cui lei teneva tanto. Non usciva mai di casa senza trucco, ma non ne metteva mai troppo, solo un lieve tocco. Ma la cosa che più lo affascinava era che, al contrario di lui, lei aveva pochissime rughe. Solo le ciocche grigie tradivano la sua vera età, ma quelle le tingeva sempre, per cui i capelli, che portava fino al mento, mantenevano sempre la stessa tonalità castano chiara. Spazzò via in fretta quei pensieri che in quel momento gli sembravano fuori luogo.

“E allora?” chiese lei porgendogli il catalogo.

Kluftinger si chinò in avanti e rimase stupefatto. Il filo era fatto proprio così. Non credeva che la scoperta sarebbe stata di qualche aiuto, però era sinceramente impressionato. Annuì.

“Frekvens,” sussurrò la moglie.

Non capì.

“Frekvens. È il nome del filo. All'Ikea tutti i prodotti hanno un nome. E quel filo si chiama Frekvens.”

“E con questo dove vuoi arrivare?”

“Da nessuna parte. Dico soltanto che il vostro assassino ha ucciso con un filo metallico Frekvens dell'Ikea.”

Ecco fatto. Adesso l'arma del delitto aveva pure un nome.

“Con questo si può davvero asfissiare qualcuno,” disse la moglie con tono esperto, e intanto annuì.

“Se lo dici tu,” sbuffò lui.

“Oh, chi sono io per poterlo dire, solo una misera casalinga troppo stupida, dico bene? La sai una cosa? Puoi pure pensare da solo ai cavoli tuoi.” E con quelle parole buttò il catalogo in grembo al marito allibito e sparì in corridoio. Un paio di secondi dopo la sua testa faceva di nuovo capolino dalla porta. “E non credere che la storia delle vacanze sia sistemata. Adesso me ne vado da Annegret.”

E prima che lui potesse dire qualcosa era sparita.

“Non fiatare con nessuno,” fece solo a tempo a urlarle dietro quando sentì la porta chiudersi. “Donne,” disse poi ad alta voce scuotendo la testa. Quindi prese il telecomando e riaccese la tv.

Non avrebbe saputo dire quando si fosse addormentato, però era certo di non essersi sintonizzato volutamente sul programma sexy che stava andando in onda su una rete privata. Prese il telecomando e fece un po' di “zapping”, come lo chiamava il figlio. Sul canale venti, quello dello sport americano, davano il baseball. *Che idiozia, pensò, nessuno lo capisce davvero quello sport, stanno tutti lì intorno e basta.* Guardò l'orologio a muro: mancava poco a mezzanotte. Se sua moglie era già tornata, non l'aveva sentita. Doveva andare proprio da Annegret? Lo faceva solo per punirlo. Annegret era la moglie del dottor Langhammer, e anche se lui non aveva nessunissimo motivo per non trovarla simpatica, provava abbastanza antipatia per il marito che gliene avanzava anche per lei. Già il fatto che andasse sempre in giro così esageratamente elegante e che si facesse sempre il bagno nel profumo, o almeno così sembrava, prestava il fianco alle sue critiche. E poi, nessuno sapeva con precisione quanti anni avesse. Molto probabilmente nel tempo libero il dottore tagliuzzava qua e là anche lei. Kluffinger si irritò: con sua moglie, con se stesso, per il fatto di essere condannato all'inattività, e con la televisione, perché non c'era niente da vedere.

La cosa che avrebbe voluto fare in quel momento era andare sulla scena del crimine. C'erano parecchi punti che voleva esaminare meglio. Per esempio il fatto che sulla salma di Wachter fosse stata riscontrata una contusione alla testa, a indicare che era stato colpito. Ma la stanchezza ebbe presto di nuovo la meglio sulla sua

mente criminologa, perciò si attenne al programma originario di recarvisi solo l'indomani. Spense il televisore e andò in bagno.

All'ufficio di Kluffinger bussarono alla porta.

“Avanti,” disse, e si trovò di fronte un collega della polizia stradale, furioso.

“Lo trovi buffo, eh? Credi che sia divertente? Sei proprio un bel tipo, Kluffinger. Non basta che vi prendiate le nostre auto, dovete anche spassarvela a piazzare un formaggio puzzolente dove noi dobbiamo restarcene seduti tutto il giorno con l'AutoveloX? Avrei voglia di farti rapporto al capo, per questo scherzo cretino. Ma dove siamo, all'asilo? Bella idiozia, adesso basta, io con te ho chiuso.”

La porta si richiuse fragorosamente senza che Kluffinger avesse modo di dire una parola. Ma che cosa voleva quello? Poi si ricordò del pezzo di Weißlacker del giorno prima. Doveva essere rotolato sotto il sedile: scendendo non lo aveva più visto, altrimenti lo avrebbe notato e lo avrebbe preso. E il minibus era rimasto per tutto il pomeriggio del giorno prima sotto il sole cocente...

La faccia di Kluffinger si increspò in un rapido sorriso, ma subito decise che la sera stessa o al massimo l'indomani avrebbe chiarito quell'equivoco gustoso e si sarebbe scusato con i colleghi interessati con una bottiglia di vino.

Quel piccolo scontro con il collega era destinato a rimanere l'unico momento clou della mattinata di Kluffinger. Anche se era andato in ufficio relativamente di buonora, per non restare fra i piedi alla moglie, la quale, la sera prima, portandosi via la sua coperta dalla camera da letto matrimoniale, aveva chiaramente indicato che quella era una lite con tutti i crismi, non sapeva davvero più come impiegare il tempo. Anche un rapido punto della situazione con Maier, Hefele e Strobl non aveva portato nessuna novità di rilievo.

Adesso i tre colleghi sarebbero andati a sentire i vicini, forse sarebbe saltato fuori qualcosa di utile. Bisognava anche controllare le finanze della vittima. Infine un collega di un'altra divisione si sa-

rebbe occupato del computer del morto: nella squadra di Kluffinger non c'era nessuno che se ne intendesse abbastanza di quelle cose.

Il commissario era seduto alla scrivania e si dondolava irrequieto sulla sedia. Che cosa doveva fare? Gli venne in mente la figlia più giovane. Dalla telefonata della sorella maggiore aveva capito che doveva arrivare in Algovia quella sera, e da Julia Wagner si era fatto dare il suo numero di cellulare. Kluffinger fece il numero senza sapere di preciso che cosa voleva chiederle che non potesse aspettare fino a quella sera.

“Pronto?” disse in italiano una voce all'altro capo della linea.

Il commissario si presentò rapidamente e chiese ancora una volta ciò che già sapeva: “A che ora arriverà oggi?”

Theresa, che portava l'altisonante cognome Ferro, gli indicò lo stesso orario che gli avevano già dato Julia prima e la sua segretaria poi. La pregò di rivedere ancora una volta con precisione tutti i dettagli durante il viaggio, di pensare se il padre potesse avere avuto dei nemici. O se le tornasse in mente qualche episodio del passato che potesse rivestire importanza per l'indagine. “Qualunque dettaglio può tornarci utile,” le disse ripetendo lo stesso luogo comune che aveva imparato all'accademia ma che si era dimostrato esatto più di una volta. Per finire le augurò buon viaggio e riattaccò.

Ricominciò a dondolarsi sulla seggiola.

Medicina legale, pensò a un tratto. “Da qualche parte devo avere il numero...” mormorò fra sé aprendo un cassetto della scrivania. Dovette scostare di lato il pacchetto aperto di biscotti per trovare il mucchio di carte che chiamava “raccolta di indirizzi”. Fra bigliettini scritti a mano e stampe di computer con numeri importanti c'erano anche decine di biglietti da visita. Kluffinger si stupì da solo della rapidità con cui trovò quello che gli serviva. *Devo decidermi a fare un po' d'ordine*, pensò – non per la prima volta – mentre richiudeva il cassetto.

Il colloquio con l'istituto di medicina legale di Monaco durò poco più della sua ricerca del numero. Il rapporto sarebbe stato pronto per la serata, si sentì dire Kluffinger, quindi la salma sarebbe stata messa a disposizione per il funerale, la causa della morte ipotizzata aveva trovato conferma.

La conversazione non disse a Kluffinger nient'altro se non che i colleghi avevano lavorato piuttosto celermente; immaginò che dall'altra parte fossero state fatte pressioni, probabilmente con un accento della Bassa Baviera...

Kluffinger dondolò.

C'era ancora qualcosa però che voleva... *Giusto, l'appartamento di Wachter!* Ci aveva già pensato il giorno prima. Dato che in quel momento Sandy non c'era, scribacchiò su un foglietto: “Andato sulla scena del crimine”, lo posò sulla scrivania della segretaria e uscì in fretta. E questa volta prese la propria auto.

Quando tolse i sigilli della polizia e aprì la porta dell'appartamento di Wachter, provò una sensazione strana. Prima di entrare in casa, Kluffinger si guardò tutto attorno, quasi stesse facendo qualcosa di proibito, e fu con un certo sollievo che si richiuse la porta alle spalle. Respirò prudentemente con il naso. L'odore era neutro, si tranquillizzò subito. O comunque, neutro come può esserlo in un appartamento sconosciuto. Si era domandato spesso che odore avesse il suo. Di solito non lo si nota, ma ogni volta che si entra in casa di qualcuno – e per via del suo lavoro questo gli capitava con una certa frequenza – si avverte un odore particolare, unico. E solo in rarissimi casi è un odore gradevole fin dal primo momento. Ci vuole sempre un po' per farci l'abitudine.

Lì invece gli riuscì stranamente facile.

La casa di Wachter aveva un odore neutro, anzi, addirittura piacevole, fresco, in un certo senso. In ogni caso non c'era odore di cadavere.

L'assenza di quell'“aroma” rese Kluffinger più tranquillo e sicuro di sé. Attraversò lentamente il corridoio diretto al salotto, guardandosi attorno. Il giudizio che si era fatto la sera dell'assassinio trovò conferma: l'appartamento di Wachter era di ottimo gusto. Luminoso e accogliente, le pareti dipinte con colori di terra. Kluffinger pensò che avrebbe potuto farlo anche lui a casa sua. Un tempo si sceglieva quasi automaticamente carta da parati ruvida e probabilmente suo padre lo avrebbe arrestato su due piedi

se lo avesse beccato a scegliere per le pareti di casa colori di terra, ma adesso si era diventati più tolleranti, rifletté. Decise che presto avrebbe discusso con la moglie della possibilità di cambiare... non appena lei fosse tornata a parlare con lui.

Kluffinger si scrollò di dosso quei pensieri. Ora voleva concentrarsi esclusivamente sulla scena del crimine. Quello era uno dei suoi punti di forza: sapeva “leggere” i luoghi, come gli aveva detto un suo superiore quando aveva risolto una serie di furti. Sperava che avrebbe funzionato anche stavolta.

Aprì la porta del salotto, ma prima di entrare esitò un istante. Guardò la macchia vuota dove due giorni prima si trovava il cadavere. Nonostante la calda giornata estiva, sentì la pelle d’oca sulle braccia. Il corpo sembrava ancora più presente proprio per la sua assenza. Kluffinger andò verso il divano, esitò qualche secondo e poi si sedette su una poltrona di fronte. Si guardò attorno. *Che cos’era successo lì?* si chiese. Cercò di ricostruire la dinamica basandosi sui pochi fatti di cui erano a conoscenza. Guardò il tavolo da pranzo. Immaginò Wachter seduto, con un caffè davanti, intento ad addentare il cornetto. Sul tavolo, davanti a lui, c’era il giornale locale. Si chiese quale fosse stata l’ultima notizia che aveva letto in vita sua. Le previsioni del tempo? L’andamento della borsa? Oppure i necrologi? Cercò di pensare che cos’avrebbe voluto leggere lui come ultima notizia, se avesse saputo che la fine era vicina. Ma Wachter questo non lo sapeva.

Suonano alla porta. Kluffinger immaginò un trillo melodioso, polifonico. Decise che poi avrebbe verificato se fosse proprio così. Wachter va alla porta e apre. Chi è? Un conoscente? Un amico? In ogni caso, Wachter lo fa entrare.

Doveva essere un uomo, pensò Kluffinger. Sarebbe stato sorpreso se non fosse stato così, e non soltanto perché la maggior parte dei criminali sono uomini. Wachter non era un tipo mingherlino, doveva esserci voluta una bella forza per strangolarlo con quel filo. Ma forse, semplicemente, il commissario non riusciva a immaginare una donna capace di un gesto simile.

Vanno insieme in soggiorno. Forse si siedono sul divano. Kluffinger guardò l’angolo conversazione di fronte a sé. Wachter e l’uomo senza volto parlano. Litigano, si alzano, gesticolano animatamente.

“Non avevi in programma di ucciderlo,” disse Kluffinger ad alta voce e annuì fra sé. “Non ti eri portato dietro un’arma.” Forse l’uomo senza volto voleva discutere di qualcosa di particolare, convincere Wachter a fare qualcosa. Evidentemente non ci era riuscito.

Passano alle mani, un colpo con un oggetto o un impatto violento a terra, Wachter cade. Quello che succede adesso trasforma il visitatore in un assassino a sangue freddo, anche se solo un paio di secondi prima non lo avrebbe immaginato. Si guarda intorno, prende il filo metallico sul tavolino accanto alle tende, lo avvolge più volte attorno al collo di Wachter e stringe. Wachter si dibatte, fa cadere dei libri dallo scaffale, afferra riviste dal tavolino, ma non ha scampo.

A quel pensiero, Kluffinger rabbrivì. Quella mattina qualcosa fra due uomini aveva trasformato uno in assassino e l’altro nella sua vittima. Ma che cosa? Lui non aveva la risposta, però aveva la sensazione di vederci più chiaro. All’improvviso il fatto che l’assassino avesse usato il filo metallico della tenda non gli sembrava più così assurdo e paradossale come solo due giorni prima. Era lì, a portata di mano. E Wachter era già a terra.

Ma che cos’era successo dopo l’omicidio? Nell’appartamento non mancava niente. “Sei scappato,” disse, ancora una volta ad alta voce. Ovvio, i conti tornavano. Al suo arrivo la porta era aperta, aveva detto Bartsch. Presumibilmente l’omicida era sconvolto, voleva solo andare via.

Kluffinger guardò il tavolino con le tende. Qualcosa non gli tornava. A un tratto si diede una manata sulla fronte, prese il cellulare e fece il numero del commissariato. Rispose Sandy. “Voglio che Maier o Strobl si informino immediatamente se Wachter aveva una donna delle pulizie o una governante.” Rendendosi conto di avere usato un tono un po’ troppo autoritario, aggiunse un “per favore, signora Henske, vuole essere così gentile da comunicarglielo al più presto?”

Come aveva fatto a non pensarci prima? Da tutto quello che sapeva della vittima, si sarebbe meravigliato se avesse montato le tende da solo. L’appartamento, poi, era così lindo che non riusciva a credere che Wachter, visto quello che sembrava guadagnare, si

occupasse da solo delle pulizie. E dal momento che non aveva più una moglie né una compagna fissa, come gli avevano detto a più riprese tutti quelli con cui aveva parlato, quella era l'unica conclusione possibile. Se c'era una donna delle pulizie, forse lei avrebbe potuto dargli qualche informazione utile. Forse in casa mancava davvero qualcosa.

Il commissario si alzò e corse alla porta. Era già quasi in strada quando tornò sui suoi passi. Suonò il campanello, e all'interno sentì uno squillo sonoro e polifonico.

Con un sorriso, andò alla macchina.

Senza che se ne fosse accorto, era arrivato il pomeriggio. Doveva essere rimasto a lungo nell'appartamento di Wachter. Quando entrò nell'auto, fu preso da un lieve languorino che lungo la strada per Kempten si trasformò in una fame vera e propria. Come comandato a distanza, arrivato allo stadio del ghiaccio, Klufftinger svoltò e si fermò davanti a un chiosco. Non aveva guardato di che cosa si trattasse, per lui quella era solo una rapida tappa per rifocillarsi. Ma quando si trovò davanti l'ometto con i capelli scuri e il grembiule bianco che gli sorrideva aspettando la sua ordinazione, trasalì. Cavoli, un venditore di kebab. Optimus, pensò. Sul retro del furgoncino girava un'enorme montagna di carne, nella vetrinetta luccicavano carciofi e pomodori, formaggio di pecora e peperoni. Ormai però non poteva tornare indietro, e non soltanto perché quell'uomo gentile e sorridente avrebbe considerato una grave maleducazione vederlo girare sui tacchi, ma perché lui stesso si sarebbe sentito terribilmente in imbarazzo.

Perciò, come se non avesse aspettato altro per tutto il giorno, disse: "Un kebab, per piacere."

La domanda: "Completo?" lo sorprese. Colto alla sprovvista, rispose: "Sì, grazie," e poi rimase apaticamente a osservare l'uomo sul furgoncino prendere del pane arabo da una grande busta di plastica blu, infilarlo in un microonde e tagliare fette sottili dalla carne allo spiedo con un coltello elettrico. Era uno di quegli spiedi

con carne pressata, ne aveva letto una volta. Non carne infilzata con cura e tagliata a fettine con sopra pomodori e cipolle, ma un ammasso informe che gli ricordava tanto il polpettone tipico di quelle parti, il leberkäse. Oh, il leberkäse! Che cosa non avrebbe dato in quel momento per un bel panino con il leberkäse!

E invece il panino, che nel frattempo l'uomo aveva riempito di carne e in cui stava ammucchiando incessantemente verdure di ogni tipo, stava diventando sempre più voluminoso. Klufftinger aveva già mangiato il kebab, e non era così. Per un certo periodo a casa sua ne era girato, quando suo figlio, amante della cucina internazionale, viveva ancora con loro. Quando la signora Klufftinger andava in città e rientrava tardi, portava a casa tre kebab, con grande gioia del figlio e delusione del marito, il quale lo poggiava sul piatto e separava tutti gli ingredienti, mangiando il pane a parte.

Invece quel kebab era tutto mescolato. L'ometto ci aveva aggiunto un misto di spezie rosse e glielo aveva porto oltre il banco con le parole: "Il piccante combatte il caldo."

Klufftinger lo ringraziò. Non sapendo come portare sano e salvo il pranzo in macchina fino al commissariato, prese posto in piedi a un tavolino sotto un ombrellone, vicino a due ragazze dal trucco pesante e un po' troppo svestite perfino per la stagione.

Diede un morso sorridendo alle due. Subito gli salirono le lacrime agli occhi: cavoli, se era piccante! Boccheggì senza volerlo, un gesto che le sue due commensali accolsero con una grassa risata. "Il piccante combatte il caldo," disse una di loro. Klufftinger annuì e diede un altro morso, come per dimostrare che il piccante a lui non faceva un baffo.

Ma quando un po' della salsa bianca allo yogurt colò giù dal panino sgocciolando generosamente sui pantaloni, non riuscì a trattenere un'imprecazione. "Porca puttana!" E subito rialzò lo sguardo preoccupato: lì quell'espressione era proprio fuori luogo. Ma le sue commensali si limitarono a una risata. Basta, di mangiare non aveva più voglia. Buttò il resto nel cestino della spazzatura e se ne tornò in macchina. Le due ragazze lo guardarono ghignando. Klufftinger avviò il motore e partì talmente in fretta che le gomme stridettero. Rilasciò un sospiro solo quando il chiosco fu sparito

dallo specchietto retrovisore. Situazione imbarazzante. Avrebbe cercato di cancellarla dalla memoria il più in fretta possibile.

Ancora un po' arrossato, Klufflinger salì le scale che portavano al suo ufficio, al secondo piano. La signora Henske, tutta presa a inserire al computer le spese di trasferta, alzò brevemente lo sguardo e salutò il suo superiore che entrava nella stanza, quindi riprese il suo lavoro. Il commissario le si avvicinò.

“Signora Henske, se volesse gentilmente chiamarmi le due figlie ancora una volta per dire loro che dovrebbero venire qui al più presto...”

La signora Henske lo guardò perplessa. “Come dice? Mi scusi...”

Era così concentrata sui conti che aveva colto soltanto “al più presto”. Klufflinger ripeté le istruzioni e aggiunse che voleva parlare con Maier.

“Sì, naturalmente, signor Klufflinger.”

Il commissario stava per entrare nel suo ufficio quando Sandy gli porse la sua scatoletta di mentine.

“Sono ottime per l'aglio...” gli disse con un sorriso così accattivante che a Klufflinger non rimase altro da fare che ricambiare e mandarne giù due.

Qualche minuto dopo, le due giovani donne vennero introdotte nel suo ufficio dalla signora Henske. Questa volta lui volle parlare con loro nell'angolo conversazione, dove si accomodò con entrambe.

Il commissario aveva di fronte Theresa Ferro per la prima volta. Nei lineamenti aveva qualcosa che ricordava la sorella maggiore, ma l'aspetto era del tutto diverso. Era più gracile e dava un'impressione di fragilità. Vestita completamente di nero, sembrava colpita più duramente della sorella dalla perdita del padre. Aveva lunghi capelli castani raccolti all'insù e occhi nocciola segnati da ombre scure. Il suo corpo quasi ossuto era rivestito da un paio di ampi pantaloni alla turca di lino, cui aveva abbinato una camicia di seta nera iridescente. Sulle spalle portava un ampio scialle. L'unica

macchia di colore in tutta la tenuta erano i grossi orecchini di rame verdi a forma di uccello, riprodotti secondo un modello etrusco. Klufflinger conosceva l'arte etrusca perché la moglie lo aveva convinto a fare un viaggio in pullman di una settimana in Toscana, durante il quale la guida non aveva fatto che decantare il “fantasmagorico artigianato artistico etrusco”. Theresa portava sul petto una spilla con lo stesso motivo a uccelli verdi. Klufflinger notò che gli uccelli avevano pietre rosse luccicanti al posto degli occhi. Sapeva che fra le altre cose disegnava anche gioielli, perciò immaginò che quei pezzi fossero suoi.

Mentre la sorella al suo fianco portava di nuovo un tailleur scuro, in Theresa spiccava la vena artistica. I capelli erano tenuti fermi sulla nuca in maniera caotica e casuale con un fermaglio di legno grezzo, presumibilmente anch'esso disegnato da lei, e l'abbigliamento gli ricordava quello delle “donne-bio” (quando voleva essere maligno le chiamava così). Tutti gli anni, in autunno, invadevano il suo paese per il mercatino alternativo. Era convinto che venissero lì a rinnovare il guardaroba e a fare rifornimento di bastoncini d'incenso per tutto l'anno. A Theresa Ferro il cliché di “donna-bio” non si adattava del tutto, anche se lo stile di vita alternativo sembrava manifestarsi in parte nell'aspetto esteriore.

“Benvenuta in Algovia, signora Ferro, le porgo le mie più sincere condoglianze,” la salutò Klufflinger, aggiungendo che purtroppo non poteva evitare di fare anche a lei alcune domande forse spiacevoli. “Theresa, in che rapporti era con suo padre?”

“Papà...” rispose lei quasi enfaticamente la parola. “Per me era... per me era la famiglia.”

A quelle parole Klufflinger guardò la sorella evitando che lei se ne accorgesse, ma non scorse alcuna reazione.

“Era tutto quello che mi era rimasto da quando mia madre è andata in Sudamerica dopo il divorzio. Avevamo sue notizie solo dalle lettere che ci scriveva, ma a poco a poco queste lettere sono diventate sempre più rare e alla fine abbiamo interrotto ogni contatto.”

“Mi sta dicendo che lei non sa dove vive attualmente sua madre e come sta?” insistette Klufflinger.

“No, so soltanto che ha trovato un uomo e che vive in Ecu-